

XCIX SEDUTA*(ANTIMERIDIANA)***MARTEDI' 16 GENNAIO 1996****Presidenza del Presidente SELIS****INDICE**

Disegno di legge (Annunzio di presentazione)	3565
Disegno di legge: "Programmi integrati d'area"	
(156). (Discussione generale):	
ONIDA, relatore di maggioranza	3566
CASU, relatore di minoranza	3567
FANTOLA	3571
BIGGIO	3574
SANNA SALVATORE	3576
MONTIS	3579
ARESU	3581
BALLERO	3583
DETTORI BRUNO	3586
MARTEDDU	3588
MASALA	3592
SCANO	3594
FLORIS	3596
SASSU, Assessore della programmazione, bi-	
lancio, credito e assetto del territorio	3599
Proposta di legge (Annunzio di presentazione)	3565

Annunzio di presentazione di disegno di legge

PRESIDENTE. Annunzio che è stato presentato il seguente disegno di legge:

"Modifica alla legge regionale 1° giugno 1993, n. 25 (Trasferimento di risorse finanziarie al sistema delle autonomie locali) e modifica alla legge regionale 1° agosto 1975, n. 33 (Compiti della Regione nella programmazione)". (189) (Pervenuto il 10 gennaio 1996 ed assegnato alla prima Commissione.)

Annunzio di presentazione di proposta di legge

PRESIDENTE. Annunzio che è stata presentata la seguente proposta di legge:

dai consiglieri Fois Pietro - Oppia - Degortes - Bertolotti - Concas - La Rosa - Locci - Marrocu - Tunis Gianfranco - Usai Edoardo - Giagu - Falconi - Obino:

"Modifiche e integrazioni alla legge regionale 19 ottobre 1993, n. 51, recante: 'provvidenze a favore dell'artigianato sardo, modifiche alle leggi regionali 31 maggio 1984, n. 26, 11 aprile 1985, n. 5, 4 giugno 1988, n. 11, 30 aprile 1991, n. 13 e abrogazione della legge regionale 21 luglio 1976, n. 40' ". (190)

La seduta è aperta alle ore 10 e 09.

DETTORI IVANA, Segretaria f.f., dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 10 gennaio 1996, che è approvato.

(Pervenuta l'11 gennaio 1996 ed assegnata alla sesta Commissione.)

Discussione generale del disegno di legge:

"Programmi integrati d'area" (156)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge numero 156. Relatore di maggioranza il consigliere Onida; relatore di minoranza il consigliere Casu.

Dichiaro aperta la discussione generale. Ha facoltà di parlare il consigliere Onida, relatore di maggioranza.

ONIDA (Popolari), *relatore di maggioranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge allegato alla manovra finanziaria si pone come elemento innovativo centrale dell'attività regionale, proponendosi l'obiettivo di avviare un modello nuovo della programmazione, attraverso il decentramento delle competenze a favore delle province e degli enti locali.

Ciò da un lato impone la ricognizione dell'intervento regionale non più in ragione di una visione di permanente emergenza, come si desume dalla politica mirata all'intervento per aree di crisi, ma impone la regola programmatica per area con, in aggiunta, l'integrazione della progettualità e della politica di sviluppo dei soggetti di impresa. All'origine della proposta è facilmente identificabile una serie di importanti valutazioni politiche ed economiche.

Una prima è quella della necessità, di fronte alla continua e costante riduzione delle risorse pubbliche disponibili, di mettere insieme potenziali finanziari adeguati ai bisogni, richiamando il tessuto imprenditoriale alla logica dell'investimento integrato, coordinato con gli interventi pubblici di infrastrutturazione e con quelli di pura incentivazione economica. In questo senso l'inserimento autorevole della sussidiarietà e del partnerariato, quali principi di fondo della nuova impalcatura istituzionale regionale, consente allo stesso Governo regionale l'immediato adeguamento dei propri *standard* a quelli europei e comunitari, recuperando, attraverso il metodo del cofinanziamento, dignità e significa-

to strategico nell'intervento pubblico sul territorio.

Un secondo aspetto è rilevabile a livello formativo, poiché si interviene sullo sviluppo della cultura d'impresa innervando di nuove e provocatorie proposte il sistema economico regionale. La proposta di legge consente, fra l'altro, di recuperare, all'interno della manovra finanziaria della Regione, un raccordo fondamentale tra impegno di risorse e ricaduta economica. Infatti, i programmi integrati d'area sono in grado di garantire, attraverso le valutazioni di compatibilità con la programmazione regionale, più alti livelli di connessione economica tra entità delle risorse investite, livelli occupativi, incidenza sul mercato e sul sistema produttivo integrato.

A ben vedere si riesce ad ottenere, nel sistema così congegnato, l'introduzione, tutt'altro che sgradita, dell'analisi economico-produttiva all'interno dei documenti di politica finanziaria. Tutto questo è in grado di suscitare, su un diverso versante, quale è quello squisitamente politico, alcune reazioni che, tradotte positivamente, consentiranno alla Regione di raggiungere crescenti livelli di perequazione nei confronti del sistema regionalistico. Mi riferisco in maniera diretta al grado di corresponsabilità e di provocazione, alla crescita politico-amministrativa che questo disegno di legge riverserà nelle amministrazioni locali.

E' indubbio che investire le risorse regionali per lo sviluppo e concretizzare contemporaneamente livelli indiscutibili di crescita e di maturazione della classe dirigente del territorio sardo, significa accreditare alle risorse regionali un plusvalore di straordinario significato. I programmi integrati d'area costringeranno le province ad un coordinamento continuo delle forze sociali, imprenditoriali e istituzionali del territorio, definendo in questo modo una rete di interrelazioni culturali utili al programma, nel rispetto dei principi ispiratori della legge numero 142 del 1990.

A tale proposito non vi è il minimo dubbio che sul terreno dell'applicazione di tale legge la Regione sarda sconta un fortissimo ritardo. Il decentramento, il valore costituzionale degli

enti locali vanno riportati ai livelli compatibili e coerenti con un federalismo interno in grado di rivitalizzare e, perciò stesso, di dare senso compiuto alla nostra autonomia speciale.

Da più parte si obietta che il coinvolgimento delle province nella programmazione regionale, in assenza di un puntuale piano generale di sviluppo, raffigurerebbe in maniera disorganica e confusa lo sviluppo regionale. Se tuttavia si accedesse, con una certa determinazione, al concetto che uno è il livello di interesse e di intervento regionale ed altra resta comunque la visione di uno sviluppo territoriale di area, pur coerente con quello di livello regionale, si accetterebbe con maggiore convinzione l'esigenza, non più rinviabile, di un principio inversamente gerarchico di conoscenze, di bisogni, di vocazioni e di analisi tali da far discendere da queste i pilastri di sostegno di una condivisa e corretta pianificazione generale di sviluppo della Regione.

In sintesi il progetto di legge che la Commissione ha esitato costituisce un tentativo di superamento della metodologia ipersetoriale delle procedure di stanziamento e di spendita delle risorse finanziarie regionali. Coordinamento tra uffici e assessorati, collegialità nelle decisioni, corresponsabilizzazione dei poteri locali con particolare riferimento alla provincia, quale ente intermedio più autorevole in materia di programmazione, apertura alle energie dei privati, sono gli elementi caratterizzanti di questo provvedimento legislativo. Il tutto è indirizzato ad una canalizzazione delle risorse verso obiettivi ampiamente condivisi, sia nella fase della decisione politica, sia nella assunzione di una responsabilità che deve potersi esprimere attraverso il cofinanziamento dei programmi.

I programmi integrati d'area dovrebbero essere strumenti per la individuazione degli obiettivi specifici delle politiche di sviluppo locale, tenendo presente l'esigenza di coordinare gli investimenti di natura infrastrutturale con le iniziative imprenditoriali in atto o potenzialmente attivabili. In questo modo la politica di sviluppo regionale riceverebbe un impulso dal basso, valorizzerebbe le idee e le energie più vivaci, definirebbe meglio il ruolo della Regio-

ne come ente che indirizza le risorse finanziarie, non sulla base di analisi astratte, slegate dai diversi contesti locali, ma tenendo conto di una corresponsabilità nelle scelte da parte degli enti intermedi.

E' a tutti evidente come tale procedura non possa ritenersi avulsa dal disegno complessivo di riordino delle funzioni, dei poteri e delle capacità organizzative degli enti locali. E' necessario, cioè, attuare completamente gli indirizzi contenuti nella legge numero 142 del 1990, sviluppando le peculiari potestà riconosciute alla Regione dalla legge costituzionale numero 2 del '94, su cui è attualmente impegnata la prima Commissione consiliare permanente. Ma è indubbio che la ricerca di una soluzione complessiva non debba divenire ostacolo per l'individuazione di strumenti legislativi che comunque necessitano di essere attivati.

Le norme sulla programmazione si inseriscono perfettamente nell'itinerario prefigurato che attribuisce agli enti locali intermedi il ruolo di protagonisti delle scelte e non di semplici e ciechi esecutori delle politiche di sviluppo. L'alternativa sarebbe quella di rinviare ancora il problema della razionalizzazione della spesa regionale, lasciando che una quantità enorme di denaro pubblico venga spesa con il metodo ormai vecchio dei programmi di settore.

La Commissione ha svolto il suo lavoro con grande senso di responsabilità, visti i ristretti tempi a disposizione, e si è avvalsa del prezioso apporto dei colleghi della prima Commissione, i quali formulando un parere articolato hanno contribuito a migliorare il testo originario. Il testo che si propone all'approvazione dell'Aula è sufficientemente completo, pur rimanendo suscettibile di ulteriori modifiche migliorative.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il consigliere Casu, relatore di minoranza.

CASU (F.I.), relatore di minoranza. Onorevole Presidente del Consiglio, onorevole Presidente della Giunta, signori Assessori, colleghi, la Giunta regionale con la manovra finanziaria e la legge di bilancio per l'anno 1996 e per il trien-

nio '96-'98 ha presentato il disegno di legge numero 156 relativo ai così detti programmi integrati d'area. Con essi s'intende attribuire agli enti locali (comuni, province, comunità montane) un notevole rilievo in materia di programmazione economica. Questo è un fatto largamente positivo in quanto tende a realizzare il disposto della legge nazionale numero 142 dell'8 giugno 1990. Essa infatti, al comma 5 dell'articolo 3 recita: "Comuni e province concorrono nella determinazione degli obiettivi contenuti nei piani e programmi dello Stato e delle Regioni e provvedono, per quanto di propria competenza, alla specificazione e all'attuazione".

Certamente, come spesse volte è stato rilevato in quest'Aula, è un fatto di forte democrazia perché coinvolge nella programmazione tutte le autonomie locali. Di conseguenza le proposte fatte e, si spera, le realizzazioni che verranno conseguite, saranno consone alle esigenze locali. E' necessario porre nella dovuta evidenza l'attenzione sulle procedure che verranno seguite per individuare gli interventi operativi. Sarà indispensabile che ogni ente proceda con la massima sollecitudine e rapidità a mettere in atto tutti i provvedimenti di propria competenza. Bisogna creare delle procedure sufficientemente snelle perché gli obiettivi vengano raggiunti in tempi utili.

In questa occasione non possiamo non rilevare che l'articolo 5, come si vedrà meglio in sede di esame dell'articolato, sottrae a torto la formulazione e forse la realizzazione dei programmi integrati d'area a qualunque controllo di questo Consiglio. Siccome con essi vengono utilizzate delle risorse abbastanza consistenti sarebbe forse opportuno che il Consiglio non solo venisse messo al corrente, ma venisse messo in condizione di autorizzare o no questi programmi. Io ritengo che questa innovazione in materia di programmazione debba essere esaminata e discussa con molta serenità e forse anche umiltà da parte di tutti.

Noi abbiamo avuto molte esperienze di programmazione in Sardegna. Già all'inizio degli anni sessanta venne formulato il primo piano di rinascita con delle risorse finanziarie di tutto rispetto. Lo Stato mise a disposizione 400

miliardi. Quattrocento miliardi dei primi anni sessanta equivalgono, senza paura di esagerazione, a circa 6 mila miliardi di oggi. In quella circostanza vennero create dalla classe politica dirigente, allo scopo di ottenere indicazioni e suggerimenti in sede locale, le zone omogenee. Questi organismi nuovi di zecca forse esprimevano positivamente i loro pareri, ma non avevano alcun potere deliberativo. La Regione Autonoma della Sardegna, pur avendo ricevuto quella somma ingente, con la quale avrebbe potuto veramente realizzare il disposto dell'articolo 13 dello Statuto della nostra Regione, non ottenne risultati apprezzabili e la Sardegna, con la sua economia agropastorale, non riuscì a decollare come Regione ad economia industrializzata.

E' indubbio che la Regione abbia delle gravissime colpe; si dice che presso gli istituti di credito fossero rimaste delle risorse ingenti che fruttavano all'ente grandi somme a titolo di interessi attivi, ma non furono utilizzate allo scopo di migliorare la struttura economica dell'Isola in modo duraturo. La scelta in materia economica che la classe politica operò col piano di rinascita non fu certo felice. Essa basò i propri interventi decisivi sulla industrializzazione dell'isola. Tutti sappiamo che si scelse la via dell'industria, soprattutto petrolchimica; vennero erogati a fiumi contributi in conto capitale e in conto esercizio; molte città sarde crearono il loro nucleo per l'industrializzazione, ma non ebbero molta fortuna.

Dopo 15-20 anni non si poté far altro che constatare che il piano di rinascita era fallito. Con lo sforzo che lo Stato profuse avremmo potuto realmente migliorare le condizioni di vita del popolo sardo. Come avremmo potuto meglio utilizzare le risorse messeci a disposizione? Mi sia consentito di esprimere qualche indicazione sulle cose che si dovevano e si devono anche adesso realizzare.

1). Potenziamento della scuola, diffusione della cultura (nel senso più alto del termine), creazione di scuole professionali governate con rigore capaci di fornire una istruzione e un avviamento professionale valido, non scuole professionali che assorbono disoccupati, ma che raramente favoriscono l'inserimento dei giova-

ni nel mondo del lavoro. La scuola, a qualunque livello la si consideri, è utile a chi frequenta la società solo nell'ipotesi in cui vengano con serietà e impegno profuse energie da parte della classe docente e da quella discende, con lo scopo di perseguire la maturità dei giovani.

Onorevoli colleghi, credete che noi potremo raggiungere livelli di sviluppo pari a quelli delle regioni più progredite se non portiamo la scuola al loro stesso livello? Non è raro che uno studente si trasferisca, per motivi di famiglia, da una scuola sarda a una scuola della Lombardia, della Liguria, del Piemonte. Ebbene, in questo caso dovrà affrontare sforzi enormi per colmare il divario culturale che lo separa dai nuovi compagni.

Assessore della pubblica istruzione (non lo vedo tra i banchi della Giunta, spero che comunque il mio intervento gli venga riferito) faccia una verifica di quanto sopra affermato, se non l'ha già fatta, e comunichi a quest'Aula i risultati della sua indagine. Assessore, chieda - ne ha diritto -, a gran voce, il miglioramento culturale e professionale della scuola sarda; io credo che questo costituisca il presupposto perché noi possiamo parlare non più di rinascita ma di sviluppo economico della nostra Isola. Io credo che abbiamo il dovere di accertare se la scuola sarda è in grado di portare la nostra Isola a un livello di sviluppo pari a quello delle altre regioni d'Italia.

2). Razionalizzazione dell'agricoltura, con la creazione di disponibilità idriche, laddove sono ancora necessarie. Qualche volta in quest'Aula si è parlato - i miei ricordi portano all'onorevole Montis - della Marmilla e della Trexenta. Queste zone, si è detto, sono sfortunate perché non hanno l'acqua a disposizione per l'irrigazione dei campi, soprattutto nei momenti di siccità. Si informi, signor Assessore dell'agricoltura, quali sono i mali che affliggono l'attività economica (prevalentemente l'agricoltura) di quelle zone: sono la mancanza d'acqua. Ci sono dei terreni fertilissimi dove si può produrre qualunque derrata alimentare e qualunque genere di prodotto agricolo, ma gli agricoltori devono passivamente aspettare che il buon Dio, nel mese di marzo-aprile, mandi la pioggia per-

ché i campi portino a maturazione il raccolto.

Si devono spendere dei soldi per razionalizzare e rendere competitiva l'agricoltura. Si devono di certo spendere dei soldi, ma saranno spesi bene se serviranno per creare in agricoltura unità economiche produttive che richiamino i giovani scappati dalla Sardegna per cercare altrove un lavoro più remunerativo. Si facciano tutti i necessari sforzi finanziari per procedere all'accorpamento dei terreni, in modo da disegnare aziende con dimensioni ottimali. Gli incentivi alle imprese devono essere concessi allo scopo di rendere le nostre aziende agricole competitive anche in assenza di sussidi statali o regionali. Si devono creare aziende capaci di reggersi da sole.

3). Creazione di un'efficiente industria conserviera collegata strettamente con la programmazione delle produzioni agricole e con adeguati sbocchi sul mercato nazionale e internazionale. Non si deve correre il rischio che gli impianti industriali rimangano privi dei prodotti (materie prime) necessarie alle lavorazioni per mancanza di vera programmazione efficiente. Credo di poter affermare con sicurezza che questo si è già verificato, e faccio riferimento alla zona che meglio conosco, l'Oristanese, dove esiste qualche industria di trasformazione e di conservazione dei prodotti agricoli. Ebbene, nel corso della lavorazione sono mancati i carciofi, sono mancate le melanzane, sono mancati i peperoni.

Io credo che sia triste avere un'industria per la trasformazione dei prodotti agricoli e non avere i prodotti da trasformare; non perché non esistano gli agricoltori, ma perché gli agricoltori non hanno l'acqua per poterli coltivare. Non mi pare opportuno parlare di un piano acque che comporta un costo di dieci, quindici, o venti mila miliardi, perché non avremo mai i finanziamenti per realizzarlo. Così concepito non potrà essere realizzato neanche nel 3000.

Mi viene in mente il detto: "l'ottimo è il nemico del bene; a voler fare troppo si finisce per non fare nulla". Allora accontentiamoci di utilizzare al meglio le risorse (poche) che abbiamo a disposizione. Esistono alcune centinaia di miliardi disponibili tra le risorse regio-

nali? Bene, vengano utilizzate seguendo una graduatoria delle cose più urgenti e più utili da fare nel campo idrico. Si raccolgano le acque per usi domestici, agricoli e industriali. Onorevoli colleghi, l'industria che in Sardegna può trovare la migliore collocazione, tenendo conto del nostro clima, del nostro sole, della nostra temperatura mite anche nei mesi invernali, è quella agroalimentare. Con l'insediamento di questo tipo di industria si crea anche il mercato per il settore agricolo e si creano, d'altra parte, attività economiche strettamente collegate con il territorio.

4). Creazione dei presupposti, delle infrastrutture che favoriscano gli insediamenti turistici. Io non sottoscrivo la tesi di chi sostiene che il turismo sarà la fonte di maggiore benessere per la Sardegna; ritengo tuttavia che si tratti di un settore economico di grande rilievo che può costituire fonte di reddito e di lavoro per molti cittadini sardi. Non si possono concedere le autorizzazioni per gli insediamenti in modo indiscriminato, è necessario conservare le caratteristiche del nostro paesaggio e del nostro ambiente. Ma quando sussistono tutti i presupposti per l'insediamento gli uffici regionali devono istruire le richieste e rilasciare le concessioni con la massima sollecitudine. Non si può mandare l'operatore economico da un Assessorato all'altro fino alla nausea; il fatto di intraprendere un'attività economica rientra nell'interesse del richiedente, ma è evidente che una forte corrente turistica costituisce una fonte di lavoro e di reddito e anche un grande impulso per lo sviluppo agricolo e dell'industria agroalimentare dell'intera Regione.

5). Settore dell'artigianato. Per l'entità della produzione e per il numero di addetti questo comparto economico merita certamente una forte attenzione, onde individuare i suoi punti deboli e, se è possibile, eliminare le cause della debolezza. Mi pare che i punti carenti della struttura e organizzazione artigianale si possano così sintetizzare: sottocapitalizzazione, carenza di maestranze adeguatamente qualificate, disponibilità di spazi più ampi in sede nazionale e internazionale per la vendita dei prodotti. Che cosa si può fare? La Regione deve ampliare il più

possibile l'intervento per il concorso negli interessi anche in merito ai capitali di primo impianto. Deve altresì potenziare gli interventi per gli strumenti di garanzia al fine di consentire anche alle banche soluzioni più rapide e tempestive.

Per quanto riguarda la preparazione delle maestranze, non mi pare che sia da escludere la possibilità che le stesse associazioni professionali possano gestire la formazione del personale in modo da adeguarne la preparazione alle esigenze del mondo del lavoro. E' compito della Regione anche quello di favorire la ricerca di spazi più ampi nel mercato di sbocco dei prodotti.

Ho fatto questi riferimenti perché ritengo opportuno, almeno per l'anno 1996, approntare solo a titolo sperimentale i programmi integrati d'area e dedicare una parte delle risorse finanziarie disponibili ai settori che ho fin qui esaminato. In sede di conclusioni è comunque necessario riprendere il filo diretto con i programmi integrati d'area che, secondo il parere di molti rappresentanti della maggioranza, qualificano con un pizzico di novità la manovra finanziaria dell'anno '96 e del triennio '96/'98.

Noi stiamo vivendo un momento particolarmente difficile in merito alla produzione e alla occupazione. Infatti il PIL sardo cresce a un tasso molto più basso della media nazionale, mentre la percentuale di disoccupati ha raggiunto punte superiori al 25 per cento della popolazione attiva. Pertanto dobbiamo affrontare il problema con molta serietà e rigore, avendo presente l'esigenza di creare lavoro attraverso l'incremento della produzione. L'enfasi con cui viene sostenuto il nuovo modo di programmare l'attività economica mi lascia molto perplesso; mi pare che la maggioranza ritenga che i programmi integrati d'area, di per sé, siano in grado di creare posti di lavoro, di creare produzione. Dai numerosi interventi della maggioranza mi pare che scaturisca la convinzione che i PIA non siano necessariamente da collegare strettamente con l'insediamento di attività private. La Regione, una volta tracciate le linee generali di programmazione, deve raccogliere le istanze degli imprenditori che intendono svolgere le attività economiche da essa individuate.

In sostanza, a mio avviso, la prima mossa la deve fare la Regione formulando le linee generali della programmazione; la seconda mossa deve farla l'imprenditore privato proponendo la realizzazione delle attività produttive; la terza mossa deve farla la provincia sentite, di concerto con gli enti locali, le forze del lavoro e imprenditoriali. Mi pare chiaro che i programmi integrati d'area dovrebbero costituire il coordinamento tra il progetto privato di svolgimento di attività economica e quello della provincia che deve predisporre le infrastrutture necessarie perché l'attività economica trovi terreno favorevole.

La mia impressione è che si voglia realizzare l'intervento progettuale della pubblica amministrazione a prescindere da quello degli imprenditori privati, che devono proporre attività produttive di ricchezza, di reddito e di posti di lavoro. Non possiamo fare piani a prescindere dall'intervento privato. E' ormai universalmente ammesso che la gestione privata dell'economia è molto più efficiente, più snella di quella pubblica; essa produce più ricchezza, sostiene minori costi, crea attività produttiva con conseguente incremento dell'occupazione. Devo concludere che i programmi integrati d'area devono essere realizzati con molta prudenza a partire non dall'anno 1996, ma dall'anno 1997.

In questo momento le risorse disponibili sono molto limitate. E' vero che noi potremmo compiere un'azione decisa nei confronti del Governo centrale perché ci attribuisca i mezzi finanziari di cui abbiamo bisogno per promuovere la crescita economica e per attenuare la crescente disoccupazione. Però per quanto forte possa essere la nostra azione, non possiamo sperare in grandi risultati; è finito il periodo delle vacche grasse anche per lo Stato.

In tutta l'Europa, e in modo particolare in Francia e in Germania, paesi di democrazia consolidata e di struttura amministrativa e burocratica solida, ci si sta in qualche modo muovendo per ridisegnare lo stato sociale. Anche in Italia il problema non potrà essere ignorato se vogliamo mantenere la competitività delle nostre imprese di fronte all'azione concorren-

ziale americana e asiatica. E' necessario pertanto che utilizziamo con molta parsimonia e prudenza i mezzi oggi disponibili; io ritengo che a breve scadenza dovremmo veramente tagliare tutti i rami secchi della nostra struttura regionale che non producono frutti.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare il consigliere Fantola. Ne ha facoltà.

FANTOLA (P.D.). Signor Presidente, sarà anche ripetitivo rispetto alle considerazioni fatte dal collega Onida e dal collega Casu, ma voglio anch'io ribadire, perché ne sono profondamente convinto, che il disegno di legge che istituisce i Programmi integrati d'area ha la sua ragion d'essere nella matura, esplicita e convinta volontà di abbandonare la logica degli interventi per settore e abbracciare la logica degli interventi multisettoriali, indirizzati verso progetti legati allo sviluppo di parti del territorio isolano, verso una rapida crescita di parti del territorio isolano di dimensione subprovinciale o, se preferite, di dimensione sovracomunale. Su questo non ci sono dubbi, come non ci sono dubbi sul fatto che l'altra finalità è quella di rendere partecipi - ed è una finalità importantissima - le comunità locali nella scelta delle attività destinate ad essere strumenti della loro crescita, responsabilizzarle riguardo ai requisiti di efficienza economica, e più ancora gestionale, che devono essere alla base di questi progetti.

Collega Casu, questa però secondo me non introduce, come ha detto lei, "un pizzico di novità nella programmazione"; comunque la si voglia giudicare, nel bene e nel male, questa è una rivoluzione nella nostra programmazione. E io la inviterei a riguardare i bilanci degli ultimi quarant'anni per vedere come è mutata la concezione della spesa, al di là del giudizio che si voglia dare a questo disegno di legge. Allora io sono il primo a sostenere che si tratta di un grande mutamento nella programmazione, anche se sicuramente non si tratta di una novità in assoluto. Abbiamo degli atti formali, assunti dall'Amministrazione regionale nel recente passato, che hanno costituito, rispetto ai programmi integrati d'area, degli apripista. Mi riferisco, per esempio,

alla legge numero 16 del 1994 sulle cui difficoltà di attuazione mi soffermerò brevemente dopo, relativa ai piani integrati urbani, e mi riferisco all'applicazione dell'articolo 6 della legge finanziaria dell'anno passato.

Proprio su questo tema l'articolo 6, che fu inserito per iniziativa dell'Assessore dei lavori pubblici, non senza resistenze e polemiche, ed era stato – lo riconosco io per primo – migliorato e arricchito in fase di discussione in Commissione e in Consiglio, può essere considerato, a mio avviso, l'antesignano di questa politica. E questa è stata per noi la prima vera novità nella programmazione integrata in Sardegna. Lo stesso piano integrato d'area cagliaritano, che ne è una conseguenza, è un esempio parziale ma reale e concreto, che sta andando avanti, di programmazione intersettoriale, nella quale gli enti locali, a cominciare dalla provincia e dai comuni, hanno un ruolo di protagonisti all'interno di un sistema di scelte e di indirizzi regionali.

E' vero che siamo in un momento in cui tutto passa e cambia con una velocità incredibile, ma vorrei ricordare che sino a pochi mesi fa avvertivamo tutti l'esistenza di un freno all'applicazione dell'articolo 6 dello stesso progetto integrato d'area. Avvertivamo che vi era un freno, forse premuto proprio da chi oggi con più enfasi preme sui programmi integrati d'area. Non vorrei che ci fosse il sospetto che allora si frenasse per problemi di primogeniture nell'iniziativa, o perché si pensava che qualcun altro volesse monopolizzare i settori della programmazione.

E' vero che la difficoltà maggiore nel governare si incontra nei momenti collegiali, però vorrei dire che noi – e lo voglio ribadire in questa circostanza – non abbiamo problemi di questo genere, non abbiamo problemi, pruriti, come si suol dire, di primogenitura, non abbiamo problemi o paure che altri possano monopolizzare un così importante settore della programmazione. Abbiamo però altri problemi che brevemente vorrei qui ricordare, sui quali credo che tutto il Consiglio dovrà riflettere, sui quali forse sarà necessario riflettere anche in sede di Commissione, magari, prima di passare all'approvazione definitiva della legge. E io vorrei soffermarmi brevemente, vi garantisco,

su tre temi.

Il primo è questo: fare in modo che questo disegno di legge sia un incentivo, un volano effettivo alla spesa e non costituisca, viceversa, un vincolo agli investimenti e agli interventi nel territorio. Il secondo tema riguarda la necessità di prevedere, insieme a questo mutamento nel modo di programmare, anche un corrispondente mutamento nelle competenze assessoriali. Il terzo punto, infine, è relativo all'introduzione dei piani integrati di livello regionale strategici nello sviluppo dell'intera Sardegna. Su altri punti di minore rilevanza, secondo me, interverremo in fase di discussione dell'articolato e quindi di presentazione di emendamenti.

Vorrei cominciare dal primo: è vero, abbiamo di fronte una legge quadro che cambia profondamente la programmazione, enuncia filosofie generali e prevede organicità di azione tra i diversi livelli (Regione, province e comuni), ma è anche una legge che parte senza alcuna sperimentazione. Di questo dobbiamo prenderne atto, e non vorrei che questo fatto costituisse un motivo di difficoltà di spesa o di rallentamento della stessa anziché essere quell'incentivo ad investire che è nelle aspettative di tutti quanti noi. Un precedente può essere costituito, secondo me, pur rientrando in un altro tema, dall'entrata in vigore della legge regionale numero 16, quella sui piani integrati urbani, i cui interventi non hanno trovato attuazione proprio per le difficoltà incontrate nell'apparato normativo e procedurale. E ricordiamo che, per dare attuazione alla legge numero 16, si è anche provveduto ad emanare una direttiva che permetteva agli enti locali di intervenire, compatibilmente con tutti i vincoli normativi della legge.

Quindi io mi rivolgo all'assessore Sassu, perché tenga fortemente presente questo rischio, che è un rischio per noi vitale, che sarebbe poi mortale per la nostra attività di programmazione. Lo voglio dire con molta franchezza: non tutti gli enti locali, non tutti gli enti intermedi, hanno oggi la possibilità di essere immediatamente propositivi; non tutti, per mancanza innanzi tutto di strutture (questo è il fatto centrale e più importante) ma anche – e vorrei che questa affermazione venisse presa

nel dovuto verso – perché formati da una quarantennale abitudine alla questua, non per colpa loro, ma per colpa spesso della Regione, quasi sempre della Regione, abitudine che è difficile adesso sostituire con una capacità programmatica attiva, senza un momento di rodaggio e senza avere i tempi per sperimentare questa legge.

Allo stesso tempo io vorrei dire che l'esperienza dell'applicazione dell'articolo 6 ha fatto sì che non tutte le province siano state all'altezza delle aspettative, sia per quanto riguarda i tempi di attuazione – e questo lo sapete meglio di me – sia per quanto riguarda la qualità dei progetti. Ne deriva che il primo punto per l'applicabilità di questa legge è legato ad un potenziamento degli enti intermedi e relativamente ai mezzi, alle risorse e alle capacità; questa è una necessità alla quale dobbiamo ottemperare anche se non sappiamo con precisione, anche per via della mancanza di sperimentazione, che cosa in realtà serva perché questa legge sia varata positivamente. Ma questo non basta: a mio modo di vedere un'altra forte innovazione avrebbe dovuto accompagnare o, per alcuni versi, forse anche precedere questa riflessione: quella di rendere possibile un contributo di tutte le esperienze, capacità, potenzialità esistenti all'esterno, e particolarmente quelle dei privati.

Cosa voglio dire? Voglio dire che, parallelamente a questa legge – ne accenno soltanto perché credo che sia a conoscenza di tutti – è necessario – e qui sono d'accordo col collega Casu, se ho interpretato bene il suo pensiero – adeguare i nostri dispositivi legislativi, procedurali e normativi, in modo da consentire di introdurre, soprattutto nella fase ideativa, il ruolo del *promoter*, ruolo che è ormai consolidato nei paesi europei, è sancito in campo comunitario ed è contenuto nella nostra stessa normativa. Quindi il potenziamento innanzitutto delle strutture degli enti intermedi, e facilitare attraverso la figura del *promoter*, attraverso una normativa *ad hoc*, la presenza del privato nell'attuazione della programmazione, specie nella fase di avvio.

Il secondo problema nasce dalla considerazione che abbiamo un apparato regionale,

provinciale e comunale, che è stato disegnato sulla base di una pianificazione settoriale. Questo fatto, unito alla mancanza di una cultura dipartimentale a tutti i livelli, dal punto di vista assessoriale, e alle logiche di antagonismo che si creano tra i diversi enti, rischia – e lo dico per l'ultima volta – di paralizzare questa legge. Bisogna pertanto mutare le competenze assessoriali; lo dico subito. Se si vuole creare un super assessorato alla programmazione (e io sono contrario) bisognerà dotare questo assessorato di nuove strutture, mezzi, persone, capacità, risorse e anche competenze.

Assessore, io mi riferisco specialmente alle competenze relative alla fase attuativa dei programmi. Però se si parte dal presupposto che siamo di fronte non a un pizzico di novità ma a una grande rivoluzione nella pianificazione, vi è la necessità di rivedere le competenze di tutti gli assessorati. E la mia convinzione è che non è più possibile concentrare tutta la programmazione su questo assessorato perché, di fatto, come dicevo prima, non ha le competenze in campo attuativo e quindi non ha la capacità, le conoscenze per capire se un programma è nello stesso tempo attuabile e gestibile in maniera efficiente. Quindi la necessità di una revisione delle competenze assessoriali è urgente; essa si dovrebbe inquadrare nel più ampio progetto di riforma della legge numero 1 sul quale da tempo stiamo discutendo e parlando.

Infine un terzo problema, sul quale magari ritornerò quando si discuteranno gli emendamenti, è quello dell'introduzione di una programmazione integrata per programmi di livello regionale su progetti legati alla produzione e soprattutto ai servizi strategici per lo sviluppo della Sardegna. La cura di questi programmi integrati a livello regionale è demandata all'Assessorato della programmazione, ma è chiaro che deve essere comunque concertata anche con gli altri assessorati competenti corresponsabilizzando anche gli enti locali; su questo non c'è dubbio.

Bene, per il momento io vorrei concludere ricordando brevissimamente le poche cose che ho detto. Io sono un convinto assertore dei

programmi integrati d'area, cioè della programmazione per obiettivi, e quindi di per se stesso, multisettoriale. Ritengo che questi programmi costituiscano dei momenti di forte crescita per il territorio isolano, io di questo ne sono fortemente convinto, e sono convinto che questo sia possibile solo con un coinvolgimento e con una responsabilità delle comunità locali. Ho una grande paura - e su questo vorrei che si aprisse una discussione - che la mancanza di sperimentazione, la mancanza di una capacità attuativa degli enti locali, la mancanza di un lavoro dipartimentale e di una organicità di azione tra i diversi enti, possa costituire un freno e non un volano per la spesa.

Tra i diversi punti che ho voluto sottolineare ne ricordo due. Il primo, quello di rafforzare le strutture degli enti intermedi, il secondo di dare grandi spazi al privato. La normativa europea ce lo consente, quella italiana lo prevede, la legislazione degli stati europei già lo contiene. La figura del *promoter*, partendo dai programmi integrati d'area ma abbracciando l'intero problema dei lavori pubblici, può essere centrale e può essere l'elemento risolutivo.

Vi è infine la necessità di rivedere le competenze assessoriali; io sono profondamente contrario alla creazione di un super assessorato della programmazione, credo che sia necessario trovare delle fasi intermedie con assessorati che abbiano competenze soprattutto nel momento più difficile, che è quello dell'attuazione e della gestione.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare il consigliere Biggio. Ne ha facoltà.

BIGGIO (A.N.). Signor Presidente del Consiglio, signor Presidente della Giunta, onorevoli colleghi, è stato detto in quest'Aula che se c'è qualcosa di nuovo questo è contenuto nel disegno di legge che stiamo discutendo. L'importante è avere coraggio, ed è il Consiglio che ha il dovere di interpretare fedelmente e poi operare le scelte. E' stato anche detto, non in quest'Aula ma in sede di Commissione, che bisogna spendere, bisogna spendere bene, occorre presentarci come un soggetto che agi-

sce con equità nei confronti di tutti, senza fare figli e figliastri.

E' stato detto: la responsabilità dei programmi spetta alla Giunta, il Consiglio deve occuparsi del bilancio e dei suoi annessi e connessi; faccia il Consiglio il suo dovere. E' per questo che noi ci riuniamo, per onorare gli impegni che abbiamo assunto quando siamo stati nominati, per decidere di deliberare in merito a questa materia di grande rilevanza. E allora, cogliamo volentieri questo invito e vediamo attraverso quale percorso ciascuno di noi potrà compiere il proprio dovere.

Partiamo dalla situazione in cui si trova la nostra Regione, con la legge numero 142 del 1990, non ancora attuata. Siamo in attesa di un riordino delle funzioni, dei poteri e delle capacità organizzative degli enti locali, riordino su cui si è impegnata la prima Commissione; siamo altresì in attesa che la Commissione competente licenzi la legge di riforma dell'amministrazione regionale, provvedimento per il quale, a nome del Gruppo di Alleanza Nazionale, chiesi la fissazione dei termini (e ben a ragione la chiesi); fissazione dei termini che questa Assemblea ha respinto *in toto*, non preoccupandosi neppure di fissare dei termini più ampi, attuando, ove ancora vi fosse necessità di prova, un ennesimo palese sopruso ai danni della comunità sarda che questa Assemblea rappresenta.

Del resto voi, colleghi della maggioranza, eravate a conoscenza, già allora, di che cosa bolliva in pentola (per lo meno ritengo che lo foste) dell'importanza e della delicatezza dell'istanza; eravate a conoscenza e potevate meglio valutare la portata di un tale, qualificante, vitale provvedimento di come, insieme al recepimento della legge numero 142, fosse estremamente importante interagire per uno snellimento delle procedure, quindi con seri e oculati interventi che rendessero più facilmente spendibili per l'amministrazione e fruibili per gli operatori e per gli utenti, a qualunque titolo, le risorse che la Regione sarda mette a disposizione, se non per lo sviluppo almeno per la sopravvivenza.

Così, in carenza di tali travi a sostegno di questo impianto, proposto con grande entusiasmo sulle ceneri della fallita legge numero 33,

dov'è la novità? Già la legge numero 33 dettava norme in ordine a compiti della Regione nella programmazione, disciplinando il ruolo della stessa in ordine a piani di sviluppo, programmi e bilancio. Si propongono adesso i programmi integrati d'area come grande novità, con l'obiettivo - si afferma nella relazione di maggioranza - di avviare un nuovo modello della programmazione attraverso il decentramento delle competenze a favore delle province e degli enti locali. Enti locali: abbiamo già visto che cosa è avvenuto con i punti franchi; magari ci chiederanno di istituire qualche punto franco, anche nei parchi. Non sono maturi, non hanno l'autonomia, la preparazione sufficiente, non hanno le strutture sufficienti.

Si dice ancora - e penso anche in buona fede - che ciò impone la ricognizione dell'intervento regionale, non più in una visione di permanente emergenza, come avviene ora nella politica mirata alle aree di crisi, ma secondo una regola programmatica per area, con in aggiunta l'integrazione apportata dai soggetti imprenditoriali alla progettualità e alla politica di sviluppo. La novità è lì. Ma il coinvolgimento di tutte le categorie, non era previsto anche dalla legge numero 33, comprese, in ultimo, le rappresentanze imprenditoriali? In ultimo, perché allora era di moda un altro stile, un altro approccio alla partecipazione ai programmi. Non vedo quindi la novità, signori; non vedo la novità.

Si parla ancora di impossibilità, con questo nuovo metodo programmatico, di immediato adeguamento allo *standard* europeo e comunitario. Ebbene, signor Presidente, colleghe e colleghi, io e il Gruppo a cui appartengo nutriamo seri dubbi che nell'attuale fase, in questo momento congiunturale gravemente negativo che stiamo attraversando, i programmi integrati d'area possano rappresentare seriamente una concreta, percorribile, attuale base di rilancio in termini veloci, in termini seriamente e prontamente realizzabili, della nostra economia. Con questa proposta che oggi discutiamo, si celebra nascostamente il funerale della legge numero 33. Lo sappiamo tutti: diciamolo che è fallita; approviamo una nuova legge numero 33, abbia-

mo il coraggio di prepararci e, tempo un anno, andiamo a disegnare una nuova programmazione, assumendoci anche le responsabilità di assegnare a comuni e province le funzioni programmatiche. Ma facciamo le cose per bene; non approviamo leggi affrettate e completamente sconvolte nel loro spirito originario da numerosi emendamenti (siamo già arrivati a circa 50); non si approva così una legge seria.

La legge numero 33 recitava al comma 3 dell'articolo 1: "la Regione attua i principi del decentramento e della partecipazione sociale, associa alle scelte della programmazione e alla sua attuazione le comunità locali, promuove il confronto con le organizzazioni dei lavoratori e il concorso delle altre rappresentanze economiche e sociali". Quindi dov'è la novità, signori? "A tal fine, per la predisposizione dei piani di sviluppo e dei piani relativi all'organizzazione e all'uso del territorio e per la loro attuazione sono istituiti organismi comprensoriali, privi di personalità giuridica".

Allora, da quanto sopra detto è legittimo (almeno per me che ho cercato, pur con fantasia, di seguire anche certe indicazioni degli amici della maggioranza) trarre alcune riflessioni, non conclusioni, perché il verbo della conclusione, quello con la "V" maiuscola, chiaramente non può essere in nessuno di noi. Ebbene, la prima riflessione è che probabilmente, insieme al recepimento della legge numero 142, alla presentazione in Aula della legge di riforma dell'amministrazione, assieme ad un diverso atteggiamento nei confronti degli enti locali, occorrerebbe porre mano a una nuova legge sulla programmazione della nostra Regione, una legge seria, diversa, ragionata, ponderata, meditata, pensata veramente con grossa fantasia politica e col concorso, pur nelle differenze, di tutte le parti di questo Consiglio.

Ma come si fa a voler imporre a un Consiglio regionale un disegno di legge che, pur non essendo privo di motivi di interesse su cui lavorare, è comunque un provvedimento calato dall'alto, dalla volontà di alcuni che, forti solo del fatto che hanno o dovrebbero avere i numeri per governare, pretendono di calare un nuovo scenario della rappresentazione del

dramma della Sardegna? Un nuovo scenario dove tutto cambia per non cambiare; cambia la tela ma la sostanza resta sempre la stessa. Scenario che vuol presentarsi come toccasana per tutti i mali; tanto – si afferma – coinvolgiamo tutti, questa volta, anche gli imprenditori. Così, malgrado le gravi pene rappresentate nel dramma, tutti potranno tornare a casa soddisfatti per la nuova regia.

Purtroppo manca la cornice, manca la nuova programmazione di base – l'ha detto anche chi mi ha preceduto – oltre che le riforme alle quali ho accennato sopra, le riforme degli enti. Enti che magari travestiti da nuovi imprenditori si presenteranno quali nuovi soggetti con nuovi programmi; e quanti ne sanno fare di programmi! Potremmo affidargli anche la programmazione della Sardegna, tanto sono capaci. Passano – l'ho già detto altre volte – con disinvoltura dal turistico al minerario, all'imprenditoriale variegato, e tra poco passeranno anche al folclore. E con progetti certamente interessanti per la Giunta amica, per l'amministrazione amica, per il Governo amico. Ma molto verosimilmente non proporranno soluzioni valide per risolvere il grave problema della disoccupazione e del mancato sviluppo.

Però, la strada dello sviluppo, in questa fase, ripeto, è difficilmente percorribile. Senza una riforma dell'amministrazione, senza un cambio di indirizzo, che non deve significare un cambio di schieramenti, ma di linea politica che voi stessi, in ossequio ai vostri programmi, dovreste perseguire, otterrete ben poco. Il mio intervento vuole altresì costituire una risposta per coloro che invocano la partecipazione di tutti a un riordino di quelle leggi oggi superate e di ostacolo al nostro stesso sviluppo. Ma come si può contribuire, come in questo caso, alla creazione di uno strumento che celebra, così come è concepito, l'abdicazione della Regione a partecipare al processo di programmazione quando dovremmo essere noi a dare indirizzi, ad avere precisi riferimenti nei territori? Non avendo idee noi – è stato detto, e mi piace questo concetto – meno ne avranno nei nostri territori. Non si intravede una strada in tal senso. Credo che sia questa la sede dove fare chiaz-

za su quanto si dovrà perseguire.

Allora ci domandiamo come possiamo offrire il nostro contributo, in una situazione di tale egemonia da parte di uno schieramento, con un centro impantanato e arroccato in una ricerca perenne di una collocazione che non troverà mai, un centro che è stato terreno fertile di grandi valori e di grandi idee, e che oggi è solo confusione, tatticismi, giochi d'attesa; dove più che contrapporsi agli avversari ci si attarda a studiarne e a controllarne le diverse strategie?

E' tempo di chiarezza, è tempo – per questa Giunta, e per questa maggioranza – di smettere di cercare di salvare ciò che unisce, che è veramente poco, per affrontare con chiarezza diversità che fanno parte di ogni schieramento politico, con il vero e serio convincimento di operare per il riscatto di questa Sardegna, i cui malanni non possono continuare ad essere strumentalizzati a fini di logiche contrarie al bene comune, ma che dovrebbero invece determinare un grande e serio impegno delle forze migliori e più omogenee che insieme devono poter costruire un nuovo sviluppo per la Sardegna.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare il consigliere Salvatore Sanna. Ne ha facoltà.

SANNA SALVATORE (Progr. Fed.). Nel Gerrei, una delle zone più depresse e abbandonate della nostra Regione, si sono sviluppati in questi ultimi anni quattro interventi simili, con i finanziamenti regionali previsti dalla legge numero 28. Parte la prima iniziativa imprenditoriale; funziona, altri decidono di seguire la stessa strada. I comuni assecondano queste iniziative perché c'è la convinzione che, se una iniziativa funziona nel paese vicino, debba necessariamente funzionare anche nel proprio paese. Ci sono comuni che hanno campi di calcio in erba, ma non dispongono di impianti di depurazione.

Abbiamo assistito in questi anni ad una diffusione notevolissima di interventi che non rispondevano a nessuna logica di programmazione. Pensiamo per esempio alle cantine sociali; si tratta cioè di interventi promossi soprattutto per

approfittare di fondi pubblici a disposizione per quel tipo di intervento, soprattutto nel settore delle opere pubbliche, piuttosto che di scelte valutate opportunamente e strettamente collegate alle problematiche dello sviluppo. Quindi investimenti che non hanno prodotto tutto quello che avrebbero potuto produrre se fossero stati inseriti e collocati all'interno di un programma di sviluppo.

Credo che il disegno di legge che noi stamattina stiamo esaminando si ponga l'obiettivo di razionalizzare l'intervento, di finalizzare gli investimenti allo sviluppo, di coinvolgere gli enti locali, i comuni, le province e i privati all'interno di questo processo di sviluppo che dovrebbe contribuire alla risoluzione dei tanti problemi che affliggono la nostra Isola.

Per quanto riguarda il coinvolgimento degli enti locali mi pare che siamo ancora in una fase di approccio; questo disegno di legge, più che coinvolgere, prevede di associare i comuni. L'associazione si colloca a un livello inferiore rispetto al coinvolgimento; occorre invece andare verso il coinvolgimento perché in questi anni, comunque, i comuni e le comunità montane in modo particolare, dato che le province non avevano questo compito, hanno compiuto dei grossi passi in avanti anche in relazione alla programmazione dello sviluppo dei propri territori. Questo anche grazie a leggi specifiche che assegnavano ai comuni, alle comunità montane, ai comprensori questo tipo di compiti. Quindi credo che vi siano oggi, non solo le condizioni ma anche la necessità perché si vada in questa direzione.

Le risorse sono inferiori rispetto al passato, le esigenze sono naturalmente aumentate; si tratta di arrivare ad una giusta e corretta razionalizzazione e a far sì che poi gli investimenti (pubblici e privati) concorrano a perseguire obiettivi precisi in relazione allo sviluppo di quel territorio. Credo che non si debba partire da zero. Dicevo prima che in questi anni i comuni, le comunità montane, i comprensori hanno elaborato piani di sviluppo socioeconomico che, partendo da un'analisi precisa delle carenze strutturali e infrastrutturali dei territori e indicandone con chiarezza le varie manchevolez-

ze, suggerivano alcune precise direttrici di marcia. E mi pare che la maggior parte di questi piani di sviluppo ponga sicuramente al centro dell'attenzione l'utilizzazione delle risorse che in quel determinato territorio sono dislocate.

Allora credo che da qui si debba partire; si debba partire cioè, nella fase di prima applicazione dei programmi integrati, dal recupero di tutti questi studi che sono stati prodotti in questi anni, approvati e fatti propri dagli enti locali, dalle comunità montane, in qualche caso anche dalla Regione, evitando che vengano abbandonati. Occorre poi che la provincia eserciti un ruolo alto di coordinamento. Noi non dobbiamo dimenticarci che un consiglio provinciale viene eletto per collegi uninominali, per parti piccole di territorio, e succede quindi che i territori più forti, maggiormente rappresentanti all'interno del consiglio provinciale, sostanzialmente poi finiscano con l'esercitare un ruolo fagocitante rispetto ai territori più deboli; soprattutto i territori che sono rappresentati in Giunta spesso e volentieri esercitano questo tipo di sopruso, tra virgolette, nei confronti di altri territori.

E' tempo che le giunte provinciali, i consigli provinciali superino questo pericolo, questa frammentazione, questa rappresentanza di campanili e arrivino ad esercitare un ruolo alto di coordinamento in attesa di ricevere le deleghe per esercitare anche quel ruolo di programmazione intermedia che ancora non possono esercitare. A questo proposito però va detto che, per quanto riguarda la legislazione regionale, un passo in avanti è stato fatto anche con l'articolo 29 della finanziaria, che concede finanziamenti alle province per la redazione dei piani urbanistici provinciali, prevedendo che, nel frattempo, gli stessi piani comincino a muoversi nella direzione del piano territoriale di coordinamento, che è un'altra cosa molto importante.

Dicevo che le province devono esercitare un ruolo alto, devono superare quella logica frazionistica che le ha portate a lavorare male, molto male - questa è la mia opinione - nell'applicazione dell'articolo 6 della legge finanziaria '95. Questa fase va superata perché, tra le altre cose, non si tratta soltanto di opere pubbliche, non si tratta soltanto di infrastruttu-

re, ma si tratta di scelte legate complessivamente al discorso dello sviluppo. Quindi le province non possono permettersi il lusso di spreca- re questa occasione. Nello stesso tempo credo che la Giunta regionale debba esercitare, in questa fase sperimentale, iniziale, un ruolo di vigilanza, di indirizzo e di controllo, proprio per fare in modo che non si affermino proposte o scelte che in qualche modo possano finire col favorire i territori più forti a scapito dei più deboli.

Quindi occorrerà partire da indicatori oggettivi relativi alle infrastrutture, ai disagi e alle carenze, e rapportare la risoluzione di questi problemi, le scelte centrali per un determinato territorio, alle risorse che su quel territorio insistono. Ma, nello stesso tempo, vanno sottolineate alcune cose che la Giunta regionale da un lato e il Consiglio regionale dall'altro devono, in questo primo anno di applicazione, portare avanti. La mancanza del piano generale di sviluppo costituisce senz'altro un ostacolo anche per le province e gli enti locali, perché si troverebbero ad operare senza un quadro di riferimento generale.

Quindi è chiaro che occorre procedere rapidamente all'elaborazione di un piano generale di sviluppo da discutere ed approvare in Consiglio in tempi rapidi; così come, a mio avviso, è necessario che al piano generale di sviluppo si accompagni lo schema generale di assetto del territorio, perché anche questo è un documento molto importante per far capire come si intendono risolvere i problemi più importanti. Ma non è sufficiente tutto questo: se il Consiglio regionale quest'anno non procederà speditamente nella direzione delle riforme, noi non avremo assolutamente compiuto nessun passo in avanti.

Voglio dire: se non verrà affrontato celermente il discorso del decentramento di funzioni e di risorse agli enti locali, in applicazione della legge numero 142, e anche di quelle che il Consiglio regionale intenderà decentrare e delegare *motu proprio*, se non si andrà avanti con la definizione della legge che detta norme per l'istituzione delle nuove province, quindi per identificare e individuare i nuovi ambiti territo-

riali, se non si porterà avanti e non si concluderà l'esame e l'approvazione della riforma della legge numero 1, che prevede la redistribuzione dei ruoli all'interno della Giunta, e non si arriverà ad un'applicazione rapida della legge numero 421, quindi all'introduzione del principio fondamentale, che già nei comuni e negli enti locali è ormai in atto, della separazione dei poteri tra la funzione politica e la funzione amministrativa, io credo che noi potremo anche approvare il disegno di legge dei programmi integrati d'area, potremo fare anche qualche piccolo passo in avanti, ma poi avremo semplicemente acceso delle speranze senza dare la possibilità che queste speranze si traducano in fatti concreti.

In conclusione vorrei aggiungere che i programmi integrati d'area non possono essere intesi come una ricetta miracolistica in grado di curare tutti i mali della nostra Isola, né di superare tutti gli squilibri e i problemi che la legislazione precedente non è stata in grado di superare o di risolvere. Sono uno strumento, i programmi integrati d'area, importante, uno strumento che dobbiamo considerare, nel primo anno soprattutto, sperimentalmente; dobbiamo essere nelle condizioni di saper cogliere immediatamente le eventuali disfunzioni che questa sperimentazione potrebbe provocare e dobbiamo quindi essere in grado di intervenire tempestivamente per correggere le eventuali storture che l'applicazione di questo strumento potrà determinare.

Se noi riusciremo, come Giunta regionale e come Consiglio regionale, a suggerire indirizzi precisi, vigilando e controllando nello stesso tempo anche la messa in opera di questi piani, io credo che potremo dire, con soddisfazione, di aver iniziato un processo nuovo di avvicinamento della Regione agli enti locali, considerato soprattutto che oggi gli enti locali, comuni e province, per effetto anche dell'applicazione della legge numero 142, si trovano ad un livello più avanzato rispetto alla Regione. Si badi: è la Regione oggi ad essere indietro rispetto ai comuni e alle province; è la Regione che deve adeguarsi a questo livello nuovo nel quale comuni e province si trovano già; è la Regione

che deve recuperare questo ritardo.

Indicavo prima alcune cose da fare perché questo ritardo possa essere recuperato in tempi rapidi; però se la Regione si pone in quest'ottica, se il Consiglio regionale decide di imboccare questa strada con l'approvazione di questo disegno di legge, io credo che, senza aspettarci dei miracoli, si possano fare grossi passi in avanti.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare il consigliere Montis. Ne ha facoltà.

MONTIS (Gruppo Misto). Signor Presidente, colleghi del Consiglio, credo che il coinvolgimento degli enti locali nella programmazione regionale sia un fatto altamente positivo, pienamente accettabile come atto programmatico nuovo, tuttavia non da mitizzare. I programmi integrati d'area costituiranno una prova molto impegnativa per comuni, comunità montane, province, e credo che questi enti dovranno stare molto attenti alle spinte settoriali e divaricatrici che si manifesteranno anche a livello locale.

Il fatto di disporre di una somma non molto grande, ma certamente abbastanza interessante, nell'ordine di diverse centinaia di miliardi in un triennio, crea problemi di natura abbastanza seria. Si parte da una programmazione di cui non si ha un'esperienza pregressa. La Giunta regionale ha presentato quello che nella sua filosofia programmatica (ripeto ancora questa parola, che per me è un po' impropria) rappresenta il fiore all'occhiello di una nuova impostazione e di un possibile sviluppo territorialmente diffuso, dichiarando una discontinuità col passato che dovrebbe rimuovere vecchi e recenti ostacoli alla modernità e all'adeguamento di un'azione di governo rimasto, anche in questi ultimi due anni, ancorato a formule e metodi antichi, collaudati dalla *ex DC* e dai suoi fedelissimi alleati.

Consiste, questa nuova filosofia programmatica dei programmi integrati d'area, nella presentazione di un programma di sviluppo in tutto il territorio dell'isola, associando nuovi soggetti, i comuni e le comunità montane, col coordinamento delle province. Ho avuto occa-

sione di dire – ed ella assessore Sassu lo ricorderà benissimo – in modo particolare lo ricordava l'onorevole Casu, che il problema della programmazione dal basso fu affrontato col primo piano di rinascita. La proposta quindi non può essere considerata nuova in assoluto; con la predisposizione della legge numero 588 e con la sua attuazione in Sardegna venne infatti esperito il primo tentativo di programmazione dal basso, come veniva chiamata allora, individuando nei comuni, nelle associazioni di categoria e nei sindacati i soggetti capaci di esprimere una sintesi di proposte atte a promuovere lo sviluppo equilibrato dell'intero territorio della nostra Isola.

Vi furono molteplici e variegate indicazioni che fotografarono con molto realismo la sconcertante situazione che esisteva in Sardegna in quel periodo. Le zone omogenee adempirono a questo compito in modo egregio, credo, sia per quanto riguarda le proposte di intervento, sia per quanto riguarda la denuncia della situazione in cui si trovavano le diverse zone dell'Isola. Gran parte dei comuni erano senza acqua potabile, senza fognature, senza scuole adeguate, senza strade, senza quelle infrastrutture indispensabili per avviare quello sviluppo moderno, equilibrato, rapido, al quale risorse finanziarie straordinarie e aggiuntive messe a disposizione con la legge nazionale numero 588 dovevano tendere.

Quelle richieste e quelle proposte rimasero lettera morta, non solo perché la quasi totalità dei fondi della "588", ottenuti con lotte popolari di ampiezza mai vista, andarono a finanziare l'industria petrolchimica e i derivati e le infrastrutture necessarie al suo insediamento, nei punti decisi non dalla programmazione regionale e forse neanche dal Governo, ma da imprenditori forestieri impazienti di "agguantare" una parte delle risorse messe a disposizione dallo Stato italiano, ma soprattutto perché quel tipo di intervento "dal basso" spaventò terribilmente i Governi sardi, preoccupati di perdere i privilegi nell'erogazione dei fondi, che, con una gestione dispersiva e clientelare, avevano portato voti e a volte persino ricchezze individuali.

Valga un esempio per tutti: alla fine degli anni sessanta il Consiglio regionale varò una legge assolutamente rivoluzionaria, per l'incremento della produzione foraggera e degli erbai. Le domande per l'erogazione dei contributi – si era ormai entrati nella convinzione che fosse necessario un nuovo e più moderno sviluppo del settore pastorale – dovevano passare attraverso le commissioni comunali per l'agricoltura, le quali dovevano verificare la veridicità delle richieste pervenute ed evaderle rapidamente (entro sessanta giorni dalla presentazione delle stesse). La legge ebbe attuazione per un anno, poi fu dimenticata, perché ostava alla continuazione di quella politica di incentivi clientelari ed elettorali che si era ormai radicata in Sardegna.

Chi non ricorda i manifesti apparsi in quel periodo in tutti i comuni e villaggi dell'Isola: "Nella rinascita della Sardegna c'è un posto anche per te". Oggi i tempi sono mutati, l'opinione pubblica è più vigile, il Consiglio non ha più maggioranze solide come allora; ma se la volontà di operare nel senso indicato sembra più convinta, i pericoli sull'utilizzo di quei fondi rimangono sempre gli stessi: quelli di una spesa irrazionale, dispersiva che vanifichi la possibilità per gli investimenti produttivi di costituire il motore di uno sviluppo capace di creare occupazione nelle direzioni che abbiamo tante volte indicato.

Le insidie sono molte, come molte sono anche le possibilità che si ceda a pressioni forti che provengono da settori altrettanto forti, ma soprattutto al prevalere di interessi consistenti di gruppi e di rappresentanze territoriali presenti nello stesso Consiglio regionale. E questo non è un pericolo paventato, una critica astratta di una minoranza; perché tutto si è già visto, in modo anche plateale, nei giorni scorsi in occasione del dibattito sul bilancio. I programmi integrati d'area vanno pensati considerando l'omogeneità reale del territorio e la sua potenzialità, comprendendo sì la vocazione, come indica la relazione della Giunta regionale, ma estendendo il più possibile e in modo omogeneo, anche se la parola può essere considerata di vecchio stampo, la trasformazione delle aree

interessate allo sviluppo.

Facciamo un esempio significativo: se si investe in zone dove l'economia agropastorale è in grave crisi, ed è persino in forse la stessa sopravvivenza di quelle aree, di quei centri abitati, di quelle popolazioni dove sussiste la minaccia di un nuovo esodo (e purtroppo non sempre nella direzione giusta) non si possono solo programmare interventi per la crescita produttiva, ma occorre prevedere, sviluppare assieme a questa, finanziamenti per le infrastrutture, per la trasformazione industriale delle produzioni, approntando un intervento organico, produttivo e di trasformazione che non vanifichi l'uso delle risorse finanziarie. Credo che questo sia uno dei maggiori problemi che abbiamo di fronte. Non possiamo ignorare che esistono situazioni di vera e propria emergenza. Se riusciamo a muoverci in questa direzione l'investimento sarà certamente utile, però dobbiamo anche considerare l'esiguità delle risorse finanziarie perché dobbiamo pensare ad un investimento che rappresenti l'inizio di una reale programmazione diffusa, moderna, razionale, e che comprenda territorialmente tutta l'Isola.

Allora l'uso di queste risorse finanziarie, ripeto, di fronte a questo grande progetto, a questo grande programma, a questa grande ispirazione più che progetto e programma, deve andare nella direzione della concentrazione piuttosto che della dispersione. Purtroppo la dispersione e l'irrazionalità si è già manifestata con le risorse finanziarie stanziare soprattutto per le zone del Nuorese. Noi abbiamo bisogno di interventi razionali e mirati a poche zone onde indirizzare, nel corso di questi tre anni, risorse finanziarie sufficienti a creare il quadro precedentemente delineato; altrimenti sarà un'altra volta tutto vano.

Ma credete sul serio che poche decine di miliardi utilizzate in alcune zone, soprattutto nelle zone interne e nelle zone industriali (addirittura si parla di predisporre programmi per insediamenti produttivi in tanti comuni) creino le premesse per uno sviluppo moderno, diffuso in tutto il territorio dell'Isola? I pericoli sono reali, noi non crediamo che manchi la volontà di affrontare questi problemi in modo compiuto.

to, in modo da provocare un benefico incremento dell'occupazione; crediamo però che ciò sia impossibile se non perverranno segnali precisi, da parte delle forze politiche, dell'esistenza di una volontà comune di bandire finalmente l'intervento settoriale, localistico che, come si è manifestato in altre occasioni, si ripresenterà anche in questa.

Perché indicare grandi zone e grandi aree quando l'omogeneità spesso si racchiude in un numero di comuni più ristretto che presentano le medesime condizioni, vocazioni e probabilmente anche le stesse risorse locali? I 150, i 200 miliardi previsti per l'anno '96 devono essere concentrati soltanto in 3, 4, 5, 6 località, perché così si creano le premesse per lo sviluppo, così si creano le condizioni per uno sviluppo reale, per una crescita economica non fondata in astratto su tante belle promesse o su tanti begli edifici che si chiamano industria, piccola e media industria, ma su politiche che abbiano come presupposto la soluzione del problema dell'occupazione. Problema drammatico di cui nessuno può ignorare la portata.

Certo, lo si ricorda continuamente ad ogni piè sospinto, lo ricordiamo tutti, ma è l'azione del Governo che è assolutamente insufficiente in questa direzione. Per questo è necessario operare una svolta. Noi però non crediamo che la Giunta riuscirà ad effettuarla in tempi brevi; non per scarsa volontà ma perché troverà sulla strada quei poteri forti che la ostacoleranno e la tireranno da una parte all'altra per disperdere in mille rivoli questi finanziamenti. Noi chiediamo invece che queste risorse siano destinate solo a determinate zone e programmi in modo da soddisfare le esigenze, i bisogni più impellenti di tutti i territori della Sardegna.

Dobbiamo inoltre - e ho finito - iniziare una battaglia (lo diciamo sempre, forse lo diciamo persino con convinzione), una battaglia unitaria nei confronti del Governo centrale, nei confronti dello Stato nazionale perché predisponga risorse finanziarie sufficienti non tanto per un piano di rinascita - questo sì probabilmente vecchio nel nome e anche nella formulazione - quanto per un moderno programma di sviluppo. L'onorevole Casu diceva: i fondi della

"588" potrebbero essere valutati oggi in 6 mila miliardi. Io credo che siano anche di più, 7, 8, forse 9 mila miliardi, ma la somma che dobbiamo chiedere allo Stato, attraverso una battaglia unitaria delle forze politiche in Sardegna, delle associazioni, delle popolazioni, delle organizzazioni sindacali e locali, delle istituzioni locali deve essere dell'ordine di 10, 12, 15 mila miliardi, perché altrimenti la Sardegna non sarà competitiva con il resto del Paese e soprattutto con le regioni più evolute; non sarà competitiva con gli altri paesi dell'Unione Europea. Continueremo a soffrire dell'insufficienza, dell'impossibilità di confrontarci con le produzioni di altri paesi e all'interno del bacino del Mediterraneo rischiamo di essere soccombenti.

Se questa battaglia finalmente non si affronterà senza limitarci a un semplice auspicio o a una rinnovata dichiarazione di intenti in occasione del dibattito consiliare, credo che purtroppo la situazione economica e sociale dell'Isola, anche con i programmi integrati d'area, non ne trarrà un gran giovamento.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare il consigliere Aresu. Ne ha facoltà.

ARESU (Gruppo Misto). Signor Presidente, signori Assessori, la scelta di discutere il disegno di legge numero 156 al di fuori della legge finanziaria è sicuramente una scelta saggia e responsabile. In questo modo, non assillati dal bilancio, superata un po' la paura del secondo mese di esercizio provvisorio, possiamo dedicare a questo disegno di legge tutta l'attenzione e l'impegno che indubbiamente merita.

Il lavoro svolto dalla prima e dalla terza Commissione hanno di fatto nel merito e nel diritto migliorato di molto la stesura iniziale. La stessa disponibilità dell'Assessore, pronto ad ascoltare e ad accogliere ogni suggerimento migliorativo, ha creato un clima sereno e di collaborazione, come dimostra tra l'altro la stessa relazione di minoranza del collega Casu. Nonostante però il miglioramento, nonostante il giudizio tutto sommato positivo del Consiglio, dei sindacati, delle forze sociali e imprenditoriali, sulla filosofia, sul metodo, sulla scommessa poli-

tica dei PIA, sulla positività di un ulteriore strumento programmatico, non possiamo, a mio parere, non concordare che molti punti oscuri rimangono, molte zone d'ombra non sono state ancora chiarite, dubbi e perplessità emersi in sede di Commissione non hanno per il momento avuto risposta.

Si tratta – si dice – di un nuovo modo di programmare, di rendere finalmente operativa la legge numero 142. Tutti gli interventi, sia della maggioranza che della stessa minoranza, come anche della Giunta, sono imperniati sul rispetto dei principi ispiratori della legge sull'ordinamento delle autonomie locali. Non una parola però è stata spesa sul fatto che la legge numero 142, pur essendo stata approvata nel 1990, non ha mai trovato piena applicazione, anzi, è stata quasi completamente disattesa. La Regione ha sempre lasciato al loro destino i sindaci che spesso hanno pagato, e stanno tuttora pagando, la negligenza e la latitanza della Regione: discariche, mattatoi, emergenza idrica, incendi sono problemi sinora lasciati alla responsabilità diretta degli amministratori locali.

Stiamo andando, secondo me, a discutere uno strumento operativo, quale è appunto il disegno di legge 156, senza che ci sia stato un benché minimo accenno al fallimento finora vissuto. Fallimento che va dal primo piano di rinascita e termina, dopo circa trent'anni, con le aree di programma, passando per quel fantasma che è il piano generale di sviluppo. Dei punti franchi ormai neanche si parla più; la scadenza del 30 giugno è superata, la scadenza del 30 dicembre è superata anch'essa ed è rimasta lettera morta. Eppure, secondo me, avrebbero una loro funzione, potrebbero costituire quella variante economica che troverebbe sicuramente spazio dentro i programmi integrati d'area.

Con l'uso dell'aggettivo "nuovo" (nuovo metodo, nuovo modo, nuova programmazione) messo un po' dappertutto nel testo, si vuol far credere che con il vecchio, tra virgolette, si sia finalmente chiuso. Non so se la Giunta intenda per vecchia anche la ripartizione delle risorse dell'accordo di programma per le zone interne della Sardegna centrale; perché se non la si intende tale mi farebbe piacere conoscere con

che cosa sono stati integrati molti degli interventi, se non con studi professionali di ingegneri e di architetti. Lo stesso discorso vale per la legge numero 402, vale per la finanziaria '96; interventi fatti, o meglio ancora da fare, al di fuori di ogni logica, di ogni seria e razionale possibilità di sviluppo.

Eppure gli Assessori dell'agricoltura, del turismo, dell'industria, lo stesso assessore Sassu con la legge numero 402 avrebbero potuto utilizzare questi strumenti per inviare un segnale, per iniziare, anche senza decreti legge, a coinvolgere le amministrazioni provinciali, le comunità montane, le amministrazioni comunali. Non si è voluto assolutamente fare, si è voluto, secondo me, accelerare i tempi senza affrontare e risolvere tutti quei problemi che saranno di ostacolo – l'abbiamo sentito anche in aula questa mattina – ai programmi integrati.

La conferenza sul credito, fissata per metà novembre, è stata rinviata a febbraio; già si parla di un altro rinvio a metà giugno, senza avere ancora chiarito il ruolo delle banche, quanto meno di quelle che intrattengono rapporti con la Regione, considerato che per tesoreria e per gestione di fondi non penso si possa parlare di interventi dei privati. Con il Governo centrale stiamo portando avanti una politica di piagnistei senza avere il coraggio, instaurando anche un forte contenzioso, di pretendere quello che ci è dovuto (la delibera CIPE del 20 novembre scorso insegna). Senza un intervento specifico dello Stato sui grossi problemi (energia, trasporti, viabilità interna, emergenza idrica) non penso si possa parlare di programmi integrati; nascerebbero monchi. La mancanza di una chiarezza nel definire i progetti e gli strumenti operativi ed altri problemi (la riforma della Regione, la stessa modifica della legge numero 142, specialmente per le comunità montane, una legge sulla montagna in attuazione di quanto previsto dalla legge nazionale numero 97, la non soppressione di tutta quella miriade di repubbliche autonome che sono gli enti strumentali, la centralizzazione del potere) penso che ci debba consigliare maggiore cautela e precauzione, rinviando al 1997 l'attuazione dei programmi integrati d'area.

Questo, assessore Sassu, solo e soltanto per evitare di vedere il loro fallimento; gli stessi errori materiali presenti nella stesura del testo derivano da una fretta non giustificata. Non mi risulta che le province abbiano avuto il tempo materiale di indire conferenze di servizio con i sindaci degli stessi territori, e difficilmente riusciranno a farlo e a trasmettere entro 60 giorni dall'approvazione del bilancio i deliberati alla Giunta, così come disposto dall'articolo 3. Sarebbe anche interessante vedere chi è disposto a credere che l'Assessore entro 45 giorni (cioè 30 più 15 previsti dai commi 2 e 3 dell'articolo 3) riesca a svolgere un'istruttoria su progetti presentati, sentire gli enti locali (in questo caso le province), apportare eventuali modifiche e trasmettere il tutto alla Giunta che deve deliberare.

Tutto questo in un ente, il nostro, la Regione, dove il "modem" si pensa sia una bicicletta e lo "scanner" una parolaccia in inglese; dove la rassegna stampa si prepara ritagliando con le forbici gli articoli e facendo poi dei *collage*. Le delibere di Giunta arrivano al Consiglio dopo mesi; mi sembra che stiano arrivando in questi giorni quelle della Giunta Cabras, e non certo per demerito o impreparazione dei funzionari, ma solo per mancanza di strumenti operativi moderni. Questa purtroppo è la realtà; non andiamo contro i presidenti delle province, non andiamo a fare grossa filosofia, diamo loro gli strumenti operativi per lavorare e per spendere; penso che siano in grado, che siano maturi.

Condivido al 100 per cento l'intervento del collega Sanna, che proviene oltre tutto da un'esperienza molto lunga (15 anni, se non ricordo male) di sindaco. Mi auguro che l'Assessore non sia sordo alla richiesta di modifiche migliorative del testo. Per il momento siamo arrivati almeno a 30 emendamenti, e mi consenta una parentesi su questo. Penso che in sede di Giunta per il Regolamento sia il caso di vietare ai consiglieri di presentare emendamenti in Aula. Non entro nel merito dei singoli articoli, si potrà fare durante la discussione sull'articolato, se non per dire che le risorse finanziarie destinate ai programmi integrati d'area (150 miliardi nel '96, 450 miliardi nel triennio)

son poca cosa rispetto alle esigenze del territorio. Però possiamo utilizzare queste risorse per inviare un segnale, Assessore, per vedere se questa è una scommessa vincente, e dare con la finanziaria del '97 attuazione piena ai programmi, destinando a questi la maggior parte delle risorse a disposizione; intendo almeno 1000 miliardi l'anno, e chiaramente senza che questo comporti tagli alle leggi specifiche di settore.

La crisi di governo, il mancato rispetto degli impegni presi, i tagli sui trasferimenti alla Regione, la stabilizzazione ormai della quota IRPEF ci inducono alla prudenza. Non possiamo permetterci ulteriori sprechi; se di scommessa si tratta, Assessore, penso che dobbiamo essere sicuri di vincerla, e si è sicuri di vincerla solamente in presenza di un patto concordato, almeno sui PIA, dell'intero Consiglio, di tutti gli enti locali, delle forze sociali ed economiche presenti nel territorio.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare il consigliere Ballero. Ne ha facoltà.

BALLERO (Progr. S.F.D.). Signor Presidente, colleghi del Consiglio, credo che l'esame di questo disegno di legge meriti l'attenzione che già in questa prima fase di dibattito il Consiglio sta dimostrando. Io voglio affermare con chiarezza, da subito, che i dubbi, le perplessità che avevamo avanzato in ordine alla formulazione di questo disegno di legge, i dubbi che avevamo avanzato circa la sua trattazione assieme al bilancio, e quindi in una situazione in cui non c'era lo spazio sufficiente per un esame attento, erano dubbi fondati, e la scelta che il tempo tiranno ha determinato credo sia positiva, quella cioè di poter esaminare in questa settimana, con l'attenzione che merita, questo disegno di legge.

Dico subito che condivido e ho sempre condiviso, anzi direi ho propugnato, prima ancora che il disegno di legge venisse presentato al Consiglio, la scelta di modificare l'intervento programmatico della Regione verso la realizzazione di progetti obiettivo, verso la realizzazione di programmi integrati, e particolarmente di programmi integrati d'area, idonei

cioè a consentire quelle modifiche delle linee di sviluppo economico della Regione che dall'inizio di questa legislatura stiamo praticando e che però, ancora più concretamente, vanno portate avanti e attuate.

Io credo che se, come noi di Federazione Democratica abbiamo proposto, come la prima Commissione aveva proposto, verrà introdotto lo strumento del programma integrato di livello regionale (perché non è pensabile che la Regione rimanga assente nelle proprie scelte di programmazione e si debba necessariamente rimettere alle scelte di sviluppo locale che dagli enti locali arrivano), se il programma anche regionale, non solo locale, verrà disciplinato con questa legge, noi avremmo creato le premesse perché il prossimo bilancio possa essere predisposto tenendo conto di questi strumenti di intervento che dovrebbero essere tali - e noi riteniamo che possano esserlo - da consentire di incidere sulle linee di sviluppo economico generale della Regione.

Oggettivamente la proposta interviene in una situazione normativa difficile, perché stiamo cercando di realizzare una sperimentazione che corre anche dei rischi di rigetto (su questo punto ricordo gli ordini del giorno votati da quest'Assemblea la settimana scorsa) se non si attua una più generale riforma di quel complesso di leggi che interferisce con la realizzazione dei programmi integrati d'area. Faccio un esempio per tutti: la Tabella A dei programmi integrati d'area prevede la considerazione, nell'ambito del programma, di risorse riferite a determinati capitoli. Ebbene, quelle risorse non potranno che avere una logica, nell'attuale strumentazione legislativa, diversa dalle altre che sono portate come finanziamento del programma integrato d'area, perché il programma integrato d'area in realtà, così come è strutturata la legge (ma non può essere diversamente senza le modifiche a cui mi riferivo) non può che destinare finanziamenti solo a soggetti pubblici.

L'integrazione pubblico-privato, di cui tante volte si è parlato, non può essere realizzata con i fondi che stiamo stanziando per i programmi integrati d'area, perché per gli interventi ai privati manca la disciplina legislativa, o meglio le

leggi esistenti prevedono una gestione diversa che fa capo ai singoli Assessori, anche per quanto riguarda i capitoli indicati nella Tabella A. Certo, il piano potrà stabilire la destinazione di una parte di risorse, ma su questo noi chiediamo che vi sia il consenso e quindi che la regolamentazione e la valutazione della quantità di risorse di ciascun capitolo che potranno essere sottratte all'utilizzazione differenziata ed essere localizzate nei singoli programmi d'area, provenga dai singoli Assessori.

La Giunta regionale potrà quindi disciplinare l'utilizzazione delle risorse indicate anche nella Tabella A, ma i provvedimenti non potranno che essere assunti nell'ambito della disponibilità di quei capitoli e con provvedimento dei singoli Assessori. Questi capitoli cioè non potranno essere integrati con risorse provenienti dallo stanziamento generale per i programmi integrati d'area. La scelta comunque è sicuramente da condividere; e non solo la scelta di dar vita ai programmi integrati d'area, ma anche la scelta di attribuire un ruolo di massima rilevanza, nella loro realizzazione, alla provincia. Questo risponde, infatti, ad una opzione che nasce dalla legge numero 142 del '90, cioè dalla legge di riordino delle autonomie locali, rispetto all'attuazione della quale la Regione sarda è sicuramente in ritardo ormai di molti anni.

E l'attuazione, ovviamente, non riguarda solo il ruolo delle province, ma riguarda anche molti altri aspetti che la legge numero 142 indica e che, soprattutto dopo la legge costituzionale numero 2 del '93, impongono alla Regione un riordino più completo del sistema delle autonomie locali territoriali subregionali. Va condivisa quindi anche la scelta operata nei confronti della provincia, anche se non possono non essere sottolineate le perplessità sulla effettiva idoneità di questo ente, considerate le strumentazioni di cui dispone, a rispondere al compito ad esso assegnato. Credo che, per esempio, la sperimentazione che in qualche misura si avvicina a quella che stiamo oggi disciplinando con questa legge, prevista dall'articolo 6 della legge finanziaria dell'anno scorso, non abbia dato ad oggi un esempio di efficiente utilizzo, da parte della

provincia, della propria discrezionalità.

Il disegno di legge, pertanto, non può non avere, ancora di più, per queste ragioni, un carattere di sperimentazione, di anticipazione di una riforma più organica, che più correttamente potrà essere realizzata alla luce della sperimentazione che scaturirà da questa legge e alla luce anche della verifica della idoneità delle province ad assolvere al compito, tenendo comunque conto che occorrerà procedere ad un rafforzamento delle strutture delle stesse perché gli interventi possano essere realmente portati avanti con i contenuti e nei tempi che questo disegno di legge indica.

Dicevo che, stante la legislazione vigente, si rischia una crisi di rigetto, ed è perciò che questa Assemblea deve, nei tempi più brevi possibili, intervenire per modificare una serie di provvedimenti legislativi: mi riferisco a quelli che regolano la struttura del bilancio, alla legge di contabilità, alla legge numero 33 del 1975 sui compiti della Regione in materia di programmazione, alla legge numero 1 del 1977 sulla struttura e sulle competenze della Giunta sulla quale si è soffermato anche Fantola. Mi riferisco ancora al disegno di legge numero 101 di attuazione della legge numero 421, alle proposte di riforma degli enti regionali. Bene, o questo Consiglio riuscirà a intervenire in maniera coordinata su questo settore normativo oppure interventi singoli rischieranno fortemente il rigetto.

Questo vale per i programmi integrati d'area e vale ancora di più per quanto riguarda il disegno di legge di attuazione della "421" perché, senza le modifiche che ho ricordato, non è pensabile di poter attribuire, come la "421" impone, poteri di gestione ai dirigenti, effettuare la separazione fra scelte politiche e scelte amministrative. Quindi, da questo punto di vista, io credo che ci debba essere un particolare impegno della terza e della prima Commissione per istruire questi progetti di legge, per formularli (ove non ancora presentati) e per consentire in tempi rapidi a questa Assemblea di esaminarli.

I tempi credo che possano essere quelli indicati dall'ordine del giorno numero 8, ap-

provato la settimana scorsa dall'Assemblea. In questo ordine del giorno l'Assemblea ha stabilito che, entro marzo, debba essere svolta una riflessione sulla modifica delle leggi in materia di programmazione, di contabilità e di bilancio, e che la Giunta debba formulare le proprie indicazioni perché il Consiglio possa essere messo in grado di decidere e di votare gli indirizzi e le direttive che devono caratterizzare la formazione degli atti di programmazione di livello regionale; atti che, in questa legislatura, ancora non sono stati discussi e esaminati.

Questi atti riguarderanno anche – su questo nella legge finanziaria vi è un riferimento – la predisposizione dello schema di assetto territoriale, perché anche le direttrici dello sviluppo urbanistico non possono essere ulteriormente dimenticate dagli impegni che l'Amministrazione regionale porta avanti. Io credo che l'impegno che deve essere assunto dalla terza e dalla prima Commissione possa essere ribadito in quest'Aula; certamente per quanto riguarda la prima lo riconfermo. Ricordo che per la predisposizione del parere e delle proposte di modifica al testo della Giunta la prima Commissione si è riunita anche nel periodo fra Natale e Capodanno, proprio per la rilevanza della materia e per consentire che, in coda al bilancio, questo progetto di legge potesse essere riesaminato dalla terza Commissione e poi portato in Aula.

Tra i punti più significativi che sono stati introdotti, in relazione all'iniziale proposta della Giunta, oltre all'ipotesi del piano regionale, che già la prima Commissione aveva indicato, voglio ricordare – perché compaiono nel testo votato dalla terza Commissione – altre tre scelte particolarmente significative. La prima riguarda l'individuazione di un responsabile del programma che assumerà la funzione di gestione, non di gestione degli interventi, ma quella di attivazione di tutti i procedimenti necessari per una tempestiva realizzazione del programma. La seconda è quella relativa alle dichiarazioni di pubblica utilità, indifferibilità e urgenza relativa alle opere qualificate indispensabili ed essenziali dal programma, e quindi la possibilità di ricorso all'occupazione di urgenza, all'esproprio dei terreni necessari per l'attuazio-

ne del programma; questo è uno strumento che potrebbe sveltire di anni la realizzazione dei programmi integrati di area.

Infine vi è la previsione dell'istituzione, per il rilascio di tutte le autorizzazioni, i nulla osta e quant'altro previsto dalla legislazione statale e regionale vigente, della conferenza dei servizi che dovrebbe diventare, cioè, la sede nella quale acquisire tutti i pareri, i nulla osta e quant'altro è necessario di competenza delle pubbliche amministrazioni per rendere concretamente cantierabili gli interventi previsti dal programma. Ricordo che, da questo punto di vista, il disegno di legge fa riferimento ad una norma contenuta nella legge statale di accompagnamento alla legge finanziaria di quest'anno, nella quale si stabilisce opportunamente che la conferenza dei servizi, in caso di assenza di uno o più dei soggetti abilitati a parteciparvi, viene riconvocata entro i 15 giorni successivi e, in quella sede, nonostante il perdurare dell'assenza, la conferenza decide, esercitando i poteri anche degli assenti. Questo diventa uno strumento di semplificazione molto positivo, approvato appena 15 giorni fa dal legislatore nazionale e opportunamente recepito nel disegno di legge in esame oggi in quest'Aula.

Per concludere io credo che la proposta in esame meriti l'approvazione; credo che con alcuni miglioramenti che l'Aula certamente accetterà, potrà costituire una prima anticipazione di quella più generale riforma delle procedure della programmazione di cui abbiamo parlato e sulla quale il Consiglio si è già espresso. Oltre agli emendamenti tecnici di miglioramento del disegno di legge io credo che dovremmo anche sottolineare la valenza politica, almeno nell'interpretazione che ne dà Federazione Democratica, di due aspetti. Il primo è quello relativo agli interventi previsti nella tabella A, che vengono deliberati dalla Giunta su proposta dell'Assessore competente. Questa è stata una scelta obbligata perché, in attesa della riforma della legge numero 1, non si può sconvolgere il sistema istituzionale delle competenze che, se attuato senza questa previsione della proposta dell'Assessore competente, rischierebbe di svuotare i poteri reali di gran parte dei componenti della Giunta regionale.

Il secondo punto che ha una valenza politica rilevante è quello, su cui mi sono più volte soffermato, relativo alla reintroduzione di un potere di programmazione da parte della Regione, e quindi l'introduzione di una norma che disciplini i programmi integrati d'area di livello regionale. Io credo quindi che, sia pure con la riserva dell'approvazione di alcuni emendamenti migliorativi o di altri che, come ho detto, riteniamo essenziali, il giudizio complessivo sulla proposta sia favorevole e quindi auspichiamo la rapida approvazione del disegno di legge numero 156.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare il consigliere Dettori. Ne ha facoltà.

DETTORI BRUNO (P.D.). Signor Presidente, Assessore, colleghe e colleghi del Consiglio, questo provvedimento arriva almeno con vent'anni di ritardo; probabilmente è questa la ragione per cui in quest'Aula permangono ancora delle perplessità. Dico che arriva con vent'anni di ritardo perché di programmi integrati d'area, in termini di proposta, ovviamente, se ne parlava già dagli anni sessanta, e di anno in anno maturava il convincimento che i ritardi accumulati dalla Regione in questa direzione diventassero sempre più ampi e rilevanti, tali cioè da rendere anche difficile pensare a una programmazione, a un vero progetto di sviluppo senza l'attuazione di questo tassello. E si tratta di ritardi che non trovano alcuna giustificazione. Se poi consideriamo le gravi situazioni esistenti che da fuori reclamano progetti, reclamano non dico certezze ma sicuramente chiarezza, è evidente che impostare un lavoro parlando in termini sperimentali crea in qualche misura, io ritengo, un attimo di debolezza.

Ma vediamo di analizzare perché si parla di esperimento. Perché riteniamo che possano fallire? E perché dovrebbero fallire? Quali sono gli enti che sono chiamati in causa per i programmi integrati d'area? Intanto c'è la Regione, poi c'è la provincia, poi c'è il comune e poi ci sono gli imprenditori, ovvero la società civile. Allora ritenere di avviare un progetto nel 1996, quando già siamo dentro il futuro, siamo avviati

nel futuro (la Sardegna forse non se n'è accorta) parlando di sperimentazione, io capisco che possa essere considerato un atto di responsabilità, probabilmente anche di modestia, ma penso che dietro ci possa essere anche il dubbio che gli enti attuatori o quelli che poi dovranno essere chiamati a realizzare quanto noi stiamo proponendo, alla fine non si troveranno tanto d'accordo. Pertanto rischiamo di vedere fallire un provvedimento che io ritengo tassello fondamentale per avviare quei famosi patti territoriali di sviluppo di cui si parla già da molto tempo in campo nazionale.

Occorre che vengano approvati con urgenza strumenti snelli che assolvano a una funzione programmatica e di velocizzazione della spesa. Oggi il ritardo che abbiamo accumulato è sempre più difficile da sanare; in una Regione dove gran parte dell'economia è legata all'intervento pubblico, io credo che la responsabilità ci debba richiamare a una più puntuale e chiara decisione su come vogliamo avviare le procedure per creare sviluppo in questo territorio. Questa responsabilità, proprio in ragione del fatto che l'intervento pubblico è strategicamente fondamentale per lo sviluppo, credo ce la dobbiamo sentire addosso.

Ci troviamo in una fase della legislatura nella quale ritengo non si possa sbagliare. L'apertura del dibattito sui PIA, su un disegno di legge di pochi articoli che ha però vissuto un travaglio difficilissimo prima di arrivare in Aula, e al quale sono stati presentati numerosissimi emendamenti, costituisce l'esatto termometro della tensione con la quale stiamo vivendo questi momenti. E la tensione è legata a tutta una serie di problemi che costituisce quasi un bollettino di guerra: da quelli dell'occupazione ai problemi ambientali, ai problemi della nostra agricoltura, alle grosse difficoltà nelle quali versa quella poca imprenditoria che non si sa ancora per quanto sopravviva.

Io ritengo che sia importante trascorrere qualche minuto in più nell'esame di questo provvedimento, perché è necessario stabilire un *modus operandi* che permetta di avviare a soluzione i problemi della crescita economica e di avere finalmente un progetto complessivo di

sviluppo, senza il quale io sono convinto (ma non sono solo io) non possiamo avere certezze per il futuro. Chi mi ha preceduto – e credo che sia stato un denominatore comune a tutti gli interventi – ha parlato dell'assenza di questo progetto generale di sviluppo, assenza che mortifica la politica regionale, che rende questi programmi delle illusioni momentanee calate nelle singole realtà dei piani che di integrato finiscono per avere ben poco perché non inseriti all'interno di un progetto complessivo.

Il mio intervento non vuole avere solo la presunzione di scuotere gli animi di ciascun consigliere, ma anche quella di riuscire ad individuare una strada, di realizzare una programmazione che parta dal basso e che contemporaneamente veda partecipe la Regione e soprattutto gli enti locali.

Oggi ci riempiamo la bocca con la necessità del coinvolgimento degli enti territoriali (dai comuni alle comunità montane, alla provincia) e gli strumenti legislativi di cui ci siamo dotati sono anche idonei perché questo tipo di tensione possa essere recepita. Però la verità è che ancora oggi ci troviamo nella difficoltà operativa di arrivare al compimento del progetto. Questa difficoltà operativa, cioè il problema delle strutture che oggi non sono adeguate a svolgere le funzioni che la legge prevede, se non la connotiamo, non la studiamo fino in fondo, sarà proprio quella che costituirà l'ostacolo all'applicazione della legge; che non ne garantirà l'applicazione. Non ci possiamo illudere: è all'ordine del giorno la discussione di un disegno di legge che non può risolvere tutto, però è sicuramente un disegno di legge che mette il dito sulla piaga, che può iniziare a dare la sveglia.

Stiamo partendo con l'entusiasmo di chi ritiene di aver già percorso la strada; io gradirei invece maggiore prudenza, perché potremmo trovarci, alla fine di questo anno, con una percentuale molto bassa di programmi integrati d'area avviati; e magari ciò potrebbe far sì che questo progetto, nato con tanta ambizione, non avendo trovato riscontro nella realtà, finisca per essere abbandonato e con esso anche tutti i sogni della Sardegna.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare il consigliere Marteddu. Ne ha facoltà.

MARTEDDU (Popolari). Signor Presidente, onorevole Assessore della programmazione, io credo che, dopo la discussione e l'approvazione della manovra finanziaria, questo sia un dibattito importante per il nostro Consiglio regionale. Noi non abbiamo avuto tentennamenti nel sostenere l'idea iniziale, prima ancora che si traducesse in un disegno di legge organico, sui programmi integrati d'area quale strumento nuovo e innovativo della programmazione regionale. Non abbiamo avuto tentennamenti, abbiamo partecipato e contribuito in maniera forte e convinta al miglioramento del testo della Giunta, sia in Commissione prima che in Commissione terza; credo che la relazione di maggioranza dell'onorevole Onida abbia espresso pienamente quelle che sono le nostre convinzioni.

Devo dire anche che questo strumento che viene attivato (anche se in maniera sperimentale come qualche collega ha sostenuto) non solo integra la manovra finanziaria e la motiva per quelle che sono state le sue ragioni di fondo ma, se mi è consentito dirlo, credo ne costituisca l'anima politica e la vera novità, contribuendo a sottrarla dal grigiore del *continuum* anno dopo anno, dal pantano e anche forse dalla corsa vorticoso verso l'indebitamento.

Noi siamo convinti di questa scelta; è una scelta che abbiamo operato con convinzione - lo dico all'onorevole Biggio che è alla ricerca di un centro che motivi la sua destra probabilmente a spostarsi verso il centro - perché riteniamo che sia questa la stagione in cui la Regione sarda, il Consiglio regionale debbano porsi davvero l'obiettivo delle grandi riforme, ad iniziare dallo strumento fondamentale dell'Amministrazione, quindi dalla manovra finanziaria e dal bilancio. Il tentativo è chiaro ed esplicito: noi vogliamo superare la cultura della programmazione dirigistica che ha presieduto a tutta la politica regionale negli anni '70, che pure aveva un suo fondamento.

Io non sono iscritto nell'elenco di coloro che sono animati sempre da spirito giustizialista

per le cose realizzate nel passato. La legge numero 33 non è stata una legge sempre e comunque negativa; gli effetti della legge numero 33 non sono per forza di cose sempre e comunque negativi. Era una legge che aveva un suo fondamento; si fondava sulla volontà del Consiglio regionale e quindi della politica regionale, di chi in quel momento guidava la politica regionale, di riequilibrare i vari territori della Sardegna, di inserire, anche nelle zone più marginali e più emarginate della Sardegna, degli elementi di innovazione (rappresentati in quel momento soprattutto dalla grande industria) che avessero un impatto molto forte, molto diffuso, soprattutto sul piano dell'occupazione. E già allora venne esperito un tentativo per coinvolgere le comunità locali, sia pure attraverso organismi che non avevano capacità di decisione.

E se noi arriviamo oggi a ripensare e a rimeditare la programmazione regionale dobbiamo dire, riconoscendolo con molta franchezza, che il nostro pensiero politico, le nostre volontà politiche di oggi si inseriscono e affondano le proprie radici nella filosofia che scaturiva dalla legge numero 33. E' chiaro che dobbiamo fare dei passi in avanti, è chiaro che dobbiamo riaccordare le nostre volontà a ciò che cammina nella società sarda ed italiana. Ci sono state diverse leggi, nuove, che hanno modificato e cambiato radicalmente il rapporto tra le comunità locali e il potere centrale; non solo quello statuale, ma anche quello regionale.

Noi siamo all'anno zero; ci stiamo inserendo nel filone dell'innovazione di questi rapporti, nel filone del decentramento o comunque della valorizzazione, direi soprattutto della valorizzazione delle sovranità locali; siamo in ritardo in questo? Forse siamo in ritardo perché le comunità locali, ormai da qualche tempo, anche dal punto di vista delle riforme istituzionali e delle riforme della rappresentanza politica istituzionale, hanno fatto grandissimi passi in avanti. Basti pensare che i sindaci e i presidenti delle province vengono eletti direttamente dal popolo; noi siamo in ritardo nel riconoscere come soggetti primi della programmazione, della politica, delle scelte, le province e le comunità locali proprio perché sono espressione diretta delle po-

polazioni che le eleggono.

Quindi ci inseriamo in questo filone nuovo della cultura politica; certo, dobbiamo evitare il primo errore nel quale potremmo incorrere, quello di un semplice trasferimento di poteri o anche di risorse, sottraendo magari il potere centralistico e centralizzato di decisioni all'Amministrazione regionale per trasferirlo senza regole, senza certezze alle amministrazioni provinciali o locali. Non dobbiamo cioè fare un'operazione di puro trasferimento di poteri che rimangono o rimarrebbero comunque centralistici, dall'Amministrazione regionale alle comunità provinciali o locali. Noi dobbiamo invece riscoprire e valorizzare e mettere in forte evidenza una nuova cultura dei soggetti, delle soggettualità politico-istituzionali, sia che esse siano pubbliche o che appartengano al mondo dell'impresa, al mondo dell'imprenditoria privata.

Noi dobbiamo sollecitare, mettere in campo questi nuovi soggetti che si affacciano, direi anche con forza, con la dovuta autorevolezza, nella politica regionale; e sono soggetti pubblici e soggetti privati. Ecco perché ritengo che sicuramente questo disegno di legge, dopo il duplice passaggio in prima e in terza Commissione, un po' tormentato per la verità, un po' contrastato dal punto di vista dei nostri regolamenti interni, potrà essere migliorato in Aula. Ma si tratta di un intervento importante anche perché sollecita (ed è forse la prima volta che questo viene fatto) la partecipazione diretta dell'impresa privata come soggetto promotore dello sviluppo, come soggetto che partecipa col potere pubblico allo sviluppo, cioè ad affrontare un problema di interesse generale. L'impresa privata viene sollecitata ad un impegno generale, a uscire dai propri egoismi, dalla cultura dell'appalto pubblico per porsi come soggetto nuovo, promotore e attuatore di sviluppo.

Noi dobbiamo vigilare con attenzione e con rigore, perché questo nuovo strumento che stiamo creando non si caratterizzi, proprio perché si tratta di una fase sperimentale, come uno strumento che rallenti la spesa, che non dia certezze per la spendita delle risorse regionali. E' necessario un monitoraggio costante che dia certezza, sia alle pubbliche amministrazioni pe-

riferiche, sia all'impresa privata, che le risorse regionali, molte o poche che siano (io credo che siano molte) vengano finalizzate al miglioramento dei servizi offerti dalla pubblica amministrazione, soprattutto in direzione della crescita economica e degli assetti civili e della civiltà del nostro popolo.

Vogliamo che questa legge diventi uno strumento innovativo semplificando le procedure di spesa, associando alla programmazione regionale, come dice l'articolo 1, altri soggetti, ma soprattutto puntando a modificare radicalmente, come obiettivo finale, anche il rapporto fra la pubblica amministrazione, fra il potere pubblico e il mondo dell'impresa e del lavoro.

Noi vogliamo che ci venga detto, all'esterno di questo Consiglio, all'esterno della Regione, che la pubblica amministrazione, che il pubblico potere non solo non costituisce un impedimento allo sviluppo, non solo non è di ostacolo allo sviluppo della libera impresa, allo sviluppo economico e sociale della Sardegna, ma anzi lo attiva, lo rende più celere, lo accompagna e lo sollecita. Noi vogliamo che si dica questo fra qualche anno: che il Consiglio regionale della Sardegna ha approvato delle leggi e delle norme che hanno agevolato e promosso lo sviluppo.

Si è parlato molto, anche stamattina, degli aspetti negativi che questo provvedimento può introdurre nella legislazione regionale, o comunque che conterrebbe nella sua elaborazione finale, così come è uscita dalle Commissioni prima e terza. C'è un richiamo costante da parte di diversi colleghi sulla necessità di elaborare il nuovo piano generale di sviluppo. Io dico a questi colleghi che questa affermazione ha certamente un suo fondamento, proprio perché riteniamo che il piano generale di sviluppo, che c'è, che esiste, che è sulla carta e che è codificato nei sacri testi, potrebbe essere superato come potrebbe forse ancora andare bene.

La verità è che io credo poco - se mi è consentito dirlo - ai piani quinquennali o ai piani generali di sviluppo. Io proprio non ci credo, nel senso che essi possono costituire un vincolo negativo per procedere attraverso progetti specifici, attraverso progetti capaci di aggregare, di associare alla programmazione re-

gionale soggetti privati e istituzionali.

Questo non significa che il Governo della Regione, il Consiglio regionale, la maggioranza che regge il Governo della Regione, non debba avere una sua idea dello sviluppo in Sardegna, raccordata allo sviluppo non solo nazionale, ma direi allo sviluppo planetario, o quanto meno allo sviluppo mediterraneo. Ma non credo che tutto dipenda o che tutto debba restare bloccato in attesa del piano generale di sviluppo. Io credo che il piano generale di sviluppo si aggreghi e trovi un suo filone, un suo cammino, se è costituito dalle volontà di andare avanti, se vengono associati davvero alla programmazione regionale, anche a quella che poniamo in essere annualmente, sia il Consiglio regionale, sia gli altri soggetti istituzionali, sia anche tutto il mondo dell'impresa privata, del lavoro e sindacale. Io credo che il piano generale di sviluppo nasca e si concretizzi da queste volontà.

Ma non possiamo pensare di bloccare in qualche modo la nostra ambizione di procedere a migliorare le condizioni generali della Sardegna in attesa di una *Magna Charta*, di una sorta di testo biblico che determini in qualche modo, per l'eternità, quello che deve essere lo sviluppo della Sardegna nei prossimi decenni.

Si dice anche – ed è stato ribadito qui stamattina, ed è contenuto anche nella relazione di minoranza – che il Consiglio non verrebbe coinvolto nell'elaborazione o nell'approvazione dei programmi integrati d'area, o che comunque il ruolo del Consiglio verrebbe mortificato, non verrebbe esaltato quanto dovrebbe nell'elaborazione di questi programmi soprattutto nella fase sperimentale. Anche qui io devo dire, quasi con brutalità, che noi troppo spesso ci sentiamo addosso un certo complesso di inferiorità. Io non so se sia perché da una parte sappiamo di essere la massima assemblea istituzionale della Sardegna e di avere questa grande forza che ci deriva dallo Statuto e dalla Costituzione, di essere assemblea legislativa, e dall'altra invece ci ritroviamo a inseguire competenze che poi dobbiamo lasciare. Abbiamo un complesso di inferiorità o, secondo i casi, una sorta di sindrome di Stoccolma: ci sentiamo troppo legati alla Giunta, quasi prigionieri di essa.

La Giunta deve fare quello che le leggi istitutive della nostra autonomia le impongono di fare; lo deve fare utilizzando il principio di responsabilità. I programmi integrati d'area, così come mi auguro verranno definiti dal disegno di legge numero 156, dovranno avere un loro svolgimento come atti di governo del territorio. E la Giunta regionale, nella sua autonomia, interpretando le volontà programmatiche del Consiglio regionale, che sono certificate nei documenti di programmazione che abbiamo approvato, utilizzando al meglio il principio di responsabilità, dovrà attivarsi, insieme agli altri soggetti previsti dalla legge, per ricondurre ad unicità la programmazione sul territorio.

Lo sforzo della Giunta deve essere quindi rivolto – lo dico al collega Ballero, che è preoccupato del contrario – a garantire l'unicità dell'intervento programmatico, l'unicità alla fonte, e non man mano che il programma integrato d'area si svilupperà sul territorio. Io poi chiaramente sono disponibile a ragionare su questo; capisco anche che esiste una fase di transizione normativa, di difficoltà normativa, di non compiutezza della legislazione regionale, anzi di assoluta incompiutezza, e che si opera a salti, a saltelli, senza una linearità legislativa. Io sono consapevole di questo, però, ripeto, ritengo che l'unicità dell'intervento debba essere ricercata alla fonte.

Non mi spaventa quindi se questa unicità la si ricerca nel momento in cui il programma viene istruito, quando si utilizzano i fondi o le potenzialità definite dalla famosa tabella A. Io non mi spavento e non rimpiango la vecchia programmazione sotto la quale siamo nati, anche da un punto di vista politico, in cui a prevalere erano i "sultanati" (lo dico così con una battuta), il potere, come previsto dalla legge numero 1, dei singoli Assessori. Se i programmi integrati d'area trovassero già la loro unicità fondamentale nel momento della partenza, dell'avvio, ciò costituirebbe un atto di grande coraggio riformatore, ma anche un atto importante e fondamentale perché i programmi stessi (e quindi la definizione della spesa, la definizione dei soggetti e l'individuazione successiva dei soggetti attuatori) possano trovare compiutezza e accelerazione ope-

rativa.

Io sono d'accordo, peraltro, con la relazione di minoranza quando afferma che probabilmente noi o chi ci ha preceduto avremmo dovuto puntare ad un intervento forte nel settore della cultura, della scuola, della formazione e che oggi stiamo scontando i ritardi che le giovani generazioni presentano rispetto alla cultura e alla formazione superiore.

Oggi intere leve di ragazzi, come si dice al mio paese, vanno via dalla Sardegna, forse nella convinzione che la formazione che siamo in grado di offrire loro non sia sufficiente a porli sullo stesso piano delle generazioni delle altre parti del Paese o dell'Europa. Questo è un punto fondamentale sul quale forse occorrerà svolgere una riflessione molto più approfondita. E se questo errore, questo vuoto, questa frattura c'è stata nel passato, come sottolinea - e condivido - la relazione di minoranza, noi siamo qui per tentare di porvi in qualche modo rimedio.

Altro problema importante, determinante per il cambiamento, è quello della grande infrastrutturazione della Sardegna. Noi non stiamo inventando uno strumento per offrire risposte a porzioni di territorio, per diffondere interventi a pioggia, che si chiameranno anche programmi integrati ma che, di fatto, poi non incidono nel profondo dei cambiamenti della Sardegna. Noi dobbiamo puntare ad allineare la Sardegna al resto del Paese più avanzato, e questo deve avvenire attraverso una grande infrastrutturazione funzionale allo sviluppo delle diverse vocazioni, compreso il turismo, che investe la modernizzazione delle strutture e dei servizi, la informatizzazione, la capacità di crescere dal punto di vista della cultura.

Credo che questo disegno di legge costituisca anche una prima risposta a quanto chiedono i poteri locali per l'attuazione della legge numero 142; una prima risposta perché abbiamo scelto e stiamo scegliendo - vorrei che di questo ne fossimo tutti consapevoli - rispetto ad una legge organica di riordino dei poteri locali o di decentramento dei poteri alle province e ai comuni, e quindi di attuazione generale della legge numero 142, stiamo scegliendo una strada forse più empirica, forse sperimentale ma comunque più

concreta, che è quella di associare agli atti di programmazione (oggi non domani, oggi) e quindi alla spesa delle risorse del bilancio '96, in maniera definitiva con un ruolo da protagonista, le province e gli enti locali.

E' chiaro che la Regione deve mantenere un ruolo di vigilanza, deve continuare a svolgere l'alto ruolo di garante di un intervento equilibrato in tutto il territorio della Sardegna, anche dal punto di vista dello sviluppo, delle potenzialità dello sviluppo e della infrastrutturazione generale. Son convinto anche io, collega Ballero, che il problema delle riforme, soprattutto quando introduciamo in un corpo un po' asfittico, un po' flaccido e certamente malato (come quello di tutto il complesso dell'Amministrazione regionale) un organo che noi riteniamo essere sano (perché se stiamo introducendo questo strumento, vuol dire che siamo convinti che sia un organo sano) possa dar luogo ad una crisi di rigetto. E' preferibile però introdurre un organo sano e attivarci perché la crisi di rigetto non si verifichi, piuttosto che lasciare morire l'intero organismo, l'intero corpo regionale.

Quindi io sono d'accordo con quanto si sta facendo, ma chiedo che le riforme escano dalla fase dei dibattiti, dalla fase parlata e diventino finalmente legge. Si dia quindi il via, come abbiamo detto durante la discussione della legge finanziaria, alla modifica della legge di contabilità e all'attuazione della legge numero 421 sul pubblico impiego, perché la risposta o la capacità di risposta di una pubblica amministrazione in tutti i suoi settori, in tutti i suoi passaggi, rispetto allo sviluppo, non è una variabile indipendente delle capacità che può avere questa Regione di uscire da questa condizione di gravissima difficoltà, ma è una componente essenziale; direi che senza una capacità di risposta celere della pubblica amministrazione, di tutta la pubblica amministrazione, da quella centrale a quella, soprattutto, direi, periferica, noi faremo, credo, un buco nell'acqua, non riusciremo neanche a formulare, entro quest'anno finanziario, delle proposte concrete che poi raggiungano il fine che la legge numero 156 si prefigge.

C'è poi la modifica della legge numero 1, che è urgente, proprio perché noi stiamo intro-

ducendo, senza modificare la legge numero 1, uno strumento nuovo nei rapporti interassessoriali, nella struttura stessa della Giunta; e questo credo che vada accompagnato dalla modifica della legge numero 1. Siamo quindi d'accordo perché ciò venga fatto, siamo d'accordo perché si proceda contestualmente ad attuare le riforme che sono il brodo di coltura, se mi si passa l'espressione, di uno strumento che noi stiamo, ripeto, introducendo in maniera quasi violenta, violentando un corpo che manifesta chiaramente, palesemente delle difficoltà nelle stesse sue articolazioni, in tutte le sue articolazioni: dalla testa sino a quelle periferiche.

Noi dobbiamo sfruttare questa stagione per accompagnare questo strumento con le riforme. Signor Presidente, noi riteniamo di aver contribuito positivamente a formulare questo disegno di legge e siamo disponibili ad introdurre elementi nuovi e migliorativi anche durante il dibattito in Aula. Ci renderemo invece indisponibili a snaturare la filosofia fondamentale che sta al fondo di questa norma.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare il consigliere Masala. Ne ha facoltà.

MASALA (A.N.). Signor Presidente del Consiglio, signor Presidente della Giunta, Assessori, colleghe e colleghi, a me pare di poter dire che, sia nella relazione di maggioranza sia negli interventi di quasi tutti i consiglieri della maggioranza, si sia un po' troppo enfatizzato questo disegno di legge.

Innanzitutto occorre dire e precisare che esso non istituisce affatto i cosiddetti programmi integrati d'area, perché individua soltanto degli strumenti attraverso i quali questi programmi devono essere realizzati, approvati, finanziati. Allora mi pare che sia proprio eccessivo considerare questo progetto come elemento innovativo e centrale dell'attività regionale, capace di avviare un nuovo modello della programmazione attraverso il decentramento delle competenze a favore delle province e degli enti locali. Se questo è l'elemento innovativo centrale dell'attività regionale, mi pare che di innovativo non ci sia molto. Se poi ci si propone di

avviare il modello di programmazione attraverso il decentramento delle competenze a favore delle province, se cioè questo è l'avvio del decentramento a favore delle province e degli altri enti locali, direi che è ugualmente poca cosa.

Ora in realtà l'Assessore del bilancio e della programmazione nel presentare la manovra aveva, oltre la legge finanziaria, la legge di bilancio e il piano triennale, presentato due disegni di legge collegati che indipendentemente dal merito rispondevano, a mio giudizio, a un particolare disegno. L'intendimento cioè, sempre a mio giudizio, era quello di trasformare il sistema e il metodo programmatico dal modello, come anche qualche collega l'ha chiamato, dirigitico a quello partecipativo. Ma una programmazione partecipativa richiede soprattutto la collaborazione da parte dei soggetti chiamati a partecipare; cioè i soggetti che devono attuarla devono partecipare sia alla fase della individuazione degli strumenti e delle scelte programmatiche che alla fase di attuazione; diversamente non si può parlare di programmazione partecipativa.

Allora, da un lato si proponeva l'istituzione del consiglio regionale dell'economia del lavoro che, ripeto, sempre a prescindere dalle valutazioni e dai giudizi, doveva rappresentare, nelle intenzioni del proponente, un organismo consultivo, ma anche propulsivo, e di iniziativa in materia di programmazione economica all'interno del quale dovevano essere presenti i rappresentanti delle categorie produttive. Dall'altro lato, col disegno di legge numero 156, si creava lo strumento attraverso il quale coinvolgere o chiamare alla definizione di determinati assetti della programmazione, specie per quanto attiene alle opere pubbliche, le amministrazioni locali.

Erano queste le due gambe che il progetto, nella sua complessità, presumeva di dover dare alla manovra finanziaria per poter procedere in questo nuovo modo di fare programmazione. Attraverso cioè la programmazione partecipata da parte degli enti locali da un lato e da parte delle categorie produttive dall'altro. Se noi tagliamo una gamba rimane soltanto la partecipazione degli enti locali, perché sulla

partecipazione delle attività produttive, resta ancora tutto da decidere. Non vedo, infatti, se non ci saranno delle condizioni di assoluto vantaggio economico, chi tra le imprese private potrà partecipare alle programmazioni così come vengono formulate e prospettate dalla legge.

Allora, quando si dice che le province vengono coinvolte nella programmazione regionale occorre che proprio di programmazione regionale si tratti. Se così non è, è improprio parlare di partecipazione alla programmazione regionale. Nel caso del disegno di legge 156, pertanto, non si può parlare di partecipazione delle province, di altri enti locali, alla programmazione regionale proprio per i limiti del disegno di legge, perché esso affida alle province la predisposizione di programmi da realizzare nell'ambito di aree circoscritte alla provincia o coincidenti con le aree provinciali, e ciò è una cosa diversa dalla programmazione regionale. Casomai si può dire che questa dovrà essere coerente alla programmazione regionale.

E qui casca l'asino - mi si scusi l'espressione - perché ciò vuol dire che occorre definire, delineare con esattezza la programmazione regionale e le sue linee di sviluppo; e in questo caso non ci si può certamente limitare alle semplici direttive che possono essere date dall'Assessore della programmazione o dalla Giunta sentito il Consiglio comunale o la Commissione competente, come recita il testo legislativo.

Sarò molto breve in questo intervento e mi sforzerò di procedere per linee, per tappe: dalla lettura del progetto mi sono rimasti alcuni dubbi: è un nuovo modello di programmazione quello che attraverso questo nuovo strumento si vuole realizzare? Parzialmente potrebbe esserlo. E' solo un atto di contenuto finanziario? In effetti il contenuto finanziario parrebbe prevalente. E' uno stralcio della legge numero 142 del '90? Per certi versi, con una piccola forzatura potrebbe essere inteso anche come tale. La risposta è che si tratta di un atto di contenuto finanziario, e questo non lo dico solo io, lo dice anche il coordinamento regionale dell'associazione degli enti locali della Sardegna, il quale, rappresentando gli enti locali e interpretando la legge dal punto di vista delle funzioni

degli enti locali, evidentemente è più autorevole di me nel fare questa affermazione. Gli enti locali infatti affermano che si tratta di un atto più a contenuto finanziario che programmatico; allora se devo dar fede a quello che dicono queste associazioni debbo concludere che si tratta di un atto a contenuto finanziario.

Manca, infatti, per essere un atto programmatico, l'elemento soggettivo del processo formativo del programma stesso, e cioè la partecipazione reale e quindi la cooperazione, la collaborazione degli enti locali. La legge parla sempre di associazione, ma si associa un subordinato, non un soggetto che collabora su un piede di parità. Se invece si dovesse intendere come uno stralcio della legge numero 142, allora sarebbe estremamente carente.

Il 12 gennaio del 1995 fu presentata al Consiglio una proposta di legge dal Gruppo di Alleanza Nazionale con questo titolo: "Decentramento amministrativo (attuazione dell'articolo 44 dello Statuto)". L'articolo 44 dello Statuto è l'articolo che contiene il principio sulla base del quale deve essere realizzato il decentramento delle funzioni amministrative della Regione, così come la legge numero 142 del '90 ha attuato il decentramento amministrativo dello Stato o ha ulteriormente decentrato. Ora, all'articolo 27 di questa proposta di legge, si disciplinano le competenze della provincia in materia di programmazione economica regionale e si prevede anche una partecipazione dei comuni.

In sintesi voglio dire questo; quando si parla di riforme e si anticipano, si stralciano degli istituti, dei meccanismi, dei congegni che vanno nella direzione della riforma, questi devono essere inseriti, programmati e previsti inizialmente nel progetto di riforma. Se noi quindi stiamo studiando la riforma della legge numero 1 del 1977, cioè quella che attiene alle competenze della Giunta e dei singoli Assessorati ed eventualmente alla ripartizione delle competenze, quando incidiamo su di essa dobbiamo avere perlomeno completo e chiaro il progetto verso il quale vuole indirizzarsi, dobbiamo avere bene chiaro in testa che tipo di governo regionale vogliamo domani e che pos-

siamo oggi anticipare con qualche stralcio dal progetto predisposto. Altrimenti si corre il rischio di fare delle fughe in avanti, cioè di anticipare delle riforme sulle quali, nella loro globalità, ancora non si è discusso.

Per esempio la concentrazione nelle mani dell'Assessorato della programmazione di tutto il sistema programmatorio, anche questo attraverso i programmi integrati d'area, redatti ed approvati dalle province, in realtà risponde ad un vecchio progetto che attraverso questo disegno di legge viene rispolverato. Cioè si sta dando vita, di fatto, ad un super assessorato, perché anche rimanendo ferme le procedure di spesa previste dai singoli settori tuttavia è sempre l'Assessore della programmazione che poi coordina ed incide sulle materie di tutti gli altri Assessorati, compresa l'autorizzazione alla spesa e la destinazione delle risorse ai singoli progetti.

Quindi questo Assessorato finisce per ricoprire una posizione centrale nei confronti di tutta la manovra, con la possibilità, evidentemente, di dominare più degli altri la scena programmatica. E' nelle cose, caro Assessore; cioè stiamo creando già un super Assessore. E chi ha mai preso la decisione che noi dobbiamo avere Assessori di serie A e Assessori di serie B? In Commissione se ne è parlato, esistono dei progetti di legge in materia, ma una decisione su questo tema non è stata ancora presa. Si tratta quindi di una pericolosa anticipazione, perché si corre il rischio di considerare come assunta una decisione che invece, nella sua globalità, non è stata ancora presa. Ecco il pericolo delle riforme di carattere settoriale.

Io mi avvio alla conclusione, e pur condividendo le considerazioni espresse in precedenza dal collega Biggio, del mio stesso Gruppo, ritengo che, pur essendo contrario a questa legge (perché è parziale) considerato che verrà approvata, tanto vale cercare di modificarla. Per questo ho presentato numerosi emendamenti volti al miglioramento del testo legislativo. Può darsi che siano miglioramenti effettivi, può darsi che invece vengano interpretati male, ma senz'altro lo spirito con cui sono stati stesi è questo.

La maggioranza ha deciso di approvare

questa legge, la vuole approvare a tutti i costi in quanto costituirebbe un'appendice della manovra finanziaria; ha deciso che deve essere approvata e verrà approvata. Allora io, pur non condividendola preferisco che venga approvata con dei correttivi, in modo da renderla almeno tecnicamente buona piuttosto che venga lasciata così com'è.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare il consigliere Scano. Ne ha facoltà.

SCANO (Progr. Fed.). Molto brevemente, signor Presidente, per riconfermare la nostra opinione sui programmi integrati d'area; opinione che abbiamo illustrato nella discussione generale sui documenti di bilancio e che è stata richiamata nel corso di questa discussione, egregiamente, dal collega Tore Sanna.

Noi riteniamo che questo progetto di legge rappresenti un atto di coraggio, un intelligente atto di coraggio. Coraggio perché stiamo entrando in un territorio non del tutto esplorato, intelligente perché non ci entriamo alla cieca. I programmi integrati d'area costituiscono l'elemento di novità della manovra finanziaria proposta dalla Giunta, migliorata da un forte lavoro del Consiglio; ed ora questo sforzo deve continuare unitariamente per varare una legge che può essere importante per la prospettiva.

Rapidamente tre considerazioni: la prima sul carattere della legge. Come è stato detto da altri colleghi, noi vediamo questa legge come un momento di anticipazione e anche di sperimentazione, come una fase di passaggio, una legge ponte, appunto, verso un nuovo quadro della programmazione. Nuovo quadro della programmazione che dovrà essere una costruzione ampia e coerente, che per essere compiuta ha necessità di una serie di elementi che ancora non sono pronti: la riforma della "33", la revisione degli strumenti della programmazione regionale (piano generale di sviluppo e schema di assetto territoriale), la riforma più volte richiamata in questo dibattito e nel dibattito sui documenti di bilancio, della struttura del bilancio, il nuovo assetto dei poteri locali lungo la direttrice della legge 142, ma avendo cura di sviluppare anche,

conformemente al nostro carattere di autonomia speciale, la nostra autonoma e originaria ispirazione.

Seconda considerazione, anche questa molto rapida: l'elemento più significativo del progetto di legge è senza alcun dubbio il nuovo ruolo degli enti locali e degli amministratori locali, ai quali per la prima volta si chiede di essere, con pienezza di responsabilità, o comunque con una scelta, con una opzione che va in questa direzione, anche se non è ancora del tutto tradotta in ordinamento e in fatto, di essere classe dirigente, in un'ottica che veda la Regione non come ente sovraordinato ai poteri locali, ma come sintesi delle comunità locali e io arrivo a dire (con una visione che avrà bisogno di ulteriore elaborazione, di ulteriore disciplina legislativa, oltre che di elaborazione culturale) quasi come federazione delle comunità locali.

Si tratta di procedere, però, con determinazione e rapidità – il però è detto a noi stessi, è detto al Consiglio nel suo insieme – sulla strada del trasferimento di poteri, di risorse e di personale, realizzando – l'abbiamo detto altre volte – la "Regione leggera", cioè la Regione come mente che organizza, governa, legifera, controlla e non gestisce nulla.

Nel disegnare la nuova fase della programmazione (questa è la terza sintetica considerazione) è indispensabile, come si è iniziato a fare anche stamattina, riflettere sulle esperienze compiute in materia di programmazione. La Sardegna non è all'anno zero; in materia di programmazione ha anche una storia più lunga rispetto alle altre Regioni, nel senso che su questa strada la Sardegna è stata sospinta dall'articolo 13 dello Statuto, quindi da tutta la vicenda delle leggi di rinascita.

Il modello varato nella metà degli anni settanta costituiva un disegno organico e corposo, dotato anche di una seria elaborazione culturale e politica e di una rilevante strumentazione legislativa, e tuttavia non conseguì i risultati sperati. Tutto ciò ha da essere materia di riflessione sotto due profili: quello delle procedure e degli strumenti e quello degli obiettivi e dei contenuti. Per quanto riguarda il primo aspetto dobbiamo iscrivere i programmi integrati d'area in una cor-

nice che abbia netta, limpida l'opzione della programmazione leggera, elastica; non il piano che tutto contiene e tutto dispone, nella vana illusione di "mettere le brache" all'economia e alla società, ma invece una programmazione che interagisca col mercato.

Per quanto riguarda il secondo aspetto (gli obiettivi) ho già avuto modo di sottolineare, anche nella discussione sui documenti di bilancio, che noi riteniamo essenziale, nel concepire la prospettiva dello sviluppo sardo, un cambio d'asse, assumendo come punto di partenza le risorse materiali e umane, non per stare racchiusi nella visione ideologica di uno sviluppo tutto endogeno, ma per edificare un'economia aperta al mercato e all'innovazione, puntando nel contempo alla realizzazione di un tessuto di piccole e medie imprese, alla creazione di un vero e proprio strato di imprenditori, di un ceto di produttori, rovesciando la visione tradizionale basata sull'idea che la grande industria, i poli, trascinassero con sé lo sviluppo dell'intera società.

E' stato detto oggi e nel dibattito tenuto in sede di Commissione: gli enti locali non sono maturi per questi compiti. E' l'argomento che è stato usato, ricorderete, altre volte nella nostra storia regionale, ma anche nella storia nazionale, contro la partecipazione; è l'argomento che viene usato contro la democrazia come fonte di democrazia. Noi pensiamo che l'esercizio della democrazia – e questo dimostra la storia – si impari praticando la democrazia, e il decentramento si consegua e si realizzi praticando il decentramento. Ho voluto tracciare un parallelismo tra questi due argomenti perché fra essi esiste, a mio giudizio, un collegamento profondo. Quanto è innovativo il disegno per il ruolo del potere locale altrettanto lo è per il privato.

E' stato detto da diversi colleghi, da Marteddu, da Fantola, da altri: il soggetto privato non deve essere più considerato mero destinatario delle incentivazioni e dei contributi, ma deve essere visto come soggetto attivo dello sviluppo, soggetto, cioè chiamato a diventare imprenditore autentico. Ed è questa una frontiera nuova per l'impresa, una frontiera che contiene il rischio per l'impresa, come ha da essere in una visione sana del mercato, e che contiene insieme

grandi opportunità di crescita.

La considerazione conclusiva, il resto lo diremo nella discussione sugli articoli e sugli emendamenti: la Sardegna, ne siamo consapevoli tutti, non ha risolto nemmeno i propri problemi elementari. Cito, per la valenza simbolica, per la forte carica simbolica, il problema dell'acqua e il problema del fuoco; sempre, in ogni cultura, elementi primordiali dell'Universo. Qual è la causa di fondo di questa storica sconfitta? Qual è il fattore che ci ha portato a questa situazione di ritardo profondo nello sviluppo? E' la scarsità di risorse? Certo, la scarsità di risorse ha pesato, ha pesato la debolezza delle risorse interne e ha pesato e pesa il mancato, organico, coerente, adeguato impegno dello Stato, l'assenza di un'effettiva solidarietà della comunità nazionale.

Tuttavia, forse si può dire che ha pesato più la qualità della spesa che la quantità della spesa medesima: dispersione delle risorse, i progetti fatti non per produrre qualcosa ma per rimanere progetti. Talvolta si è proceduto in questo modo, perché l'importante non era l'abito ma il bottone attorno al quale confezionare l'abito, l'importante era che ci fosse quel bottone. La polverizzazione delle risorse, le spese finalizzate al consenso elettorale, al mercato elettorale, la cattiva amministrazione, in una parola semplice e chiara: il clientelismo. C'è stato scempio di risorse in tanti decenni; per questo siamo qui a parlare in questo modo; non per altro. E' questo il nemico da abbattere se vogliamo creare sviluppo, se vogliamo evitare di andare a gonfie vele verso gli scogli.

Occorre assumere la programmazione come regola (è scritto nella "33" ma non si può dire che sia stato fatto), come metodo, fissare come sistema delle autonomie e con le forze sociali gli obiettivi, essere coerenti e seri nella spesa. Quest'ultimo punto è molto semplice da enunciare e molto più difficile da mettere in pratica, come dimostra anche la concreta tessitura della manovra finanziaria, il modo in cui, anche nei giorni scorsi, abbiamo ragionato, discusso e votato i documenti di bilancio. Sennonché questa, cioè la strada del rigore, della coerenza rispetto agli obiettivi e della serietà nella spendita delle risorse, è l'unica strada che abbiamo, è una stra-

da senza alternative, è l'unica via possibile: *dura lex sed lex*.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare il consigliere Floris. Ne ha facoltà.

FLORIS (F.I.). Sarò ancora più breve dell'onorevole Scano ma l'importanza dei piani integrati d'area merita qualche riflessione. Sono sicuramente tante le inadempienze e le insufficienze di questa Giunta, oramai appalesate, ma soprattutto è da sottolineare l'assenza di un vero progetto moderno e avanzato di sviluppo. Non c'è stata e non c'è, a mio avviso, una vera programmazione; non ci può essere un vero e moderno piano di sviluppo senza un connesso e coerente piano di assetto territoriale.

La pianificazione regionale è totalmente assente; gli stessi piani territoriali paesistici sono solo insufficienti tasselli in cui nessun indirizzo è dato per la necessaria pianificazione provinciale e delle comunità montane. Manca cioè le irrinunciabili direttive per le aree urbane, per i centri storici e così via. Gli stessi programmi integrati d'area, presentati come una panacea, sono una sorta di alibi per affermare che si vuol creare innovazione e attuare un decentramento. Ma innovazione di che cosa quando basterebbe l'applicazione della legge numero 142 del '90 per farci capire quanto questo termine "innovazione" è un'innovazione sul ritardo delle adempienze che avremmo dovuto avere fino adesso?

Dicevo che gli stessi programmi, a mio avviso, rappresentano di fatto una mortificazione della programmazione regionale e di quella degli enti locali, che invece si asserisce di voler fortificare e valorizzare. La Regione deve attuare piuttosto il D.P.R. numero 348 e adeguare la propria legislazione alla legge numero 142, esercitando anche i poteri costituzionali propri in materia di ordinamento degli enti locali. Trasferisca cioè, e deleghi, competenze e risorse finanziarie ed umane al sistema delle autonomie locali e lo renda partecipe compriario delle scelte e delle decisioni, ovvero un tutt'uno con la Regione, se veramente vuole attuare uno sviluppo diffuso e giusto su tutto il

territorio regionale. Altrimenti avrebbe ragione (ed ha ragione) Beniamino Moro nel considerare i programmi integrati d'area una mistificazione di chi, non solo non ha nulla da proporre, ma vorrebbe gettare alle ortiche anche quel poco di buono che finora si è fatto in Sardegna in materia di programmazione dal basso.

Si domandava prima, nel corso del suo intervento, l'onorevole Masala: ma che cosa sono i programmi integrati d'area? Sono una legge; sono però anche degli strumenti di attuazione che presuppongono, per definizione, la fissazione di precisi obiettivi programmatici da raggiungere. Io vorrei sapere quali sono questi obiettivi programmatici da raggiungere. Si approva una legge per porre in essere degli interventi nel quadro di una programmazione con degli obiettivi definiti, però non esistono gli obiettivi definiti.

L'articolo 5 dello stesso disegno di legge, a proposito delle procedure di approvazione dei programmi integrati d'area recita: "la validità e la conseguente approvazione degli stessi programmi integrati d'area può avvenire solo se risultano compatibili con gli obiettivi e gli interventi della programmazione regionale". Ci si riempie la bocca di belle parole ma nella mente non c'è niente. Quali sono questi obiettivi della programmazione regionale? Ed è proprio per questo motivo semplicissimo, che sottende tuttavia una lacuna sostanziale, che i programmi integrati d'area sono inattuabili per definizione, per l'evidente contraddizione che caratterizza allo stato attuale (sono stati già presentati 32 emendamenti, può darsi che tutto cambi) l'applicazione dello stesso disegno di legge.

In mancanza di questa strategia fissata dal Consiglio regionale, i programmi integrati d'area sono una scatola vuota; una scatola vuota che però può essere riempita a volontà. Da chi? Dall'Assessorato della programmazione, il quale, usando il concerto, o usando altri strumenti quali le eventuali spese non effettuate o gli eventuali residui di economia, può riempirla o svuotarla o lasciarla inalterata a suo piacimento. E ciò vorrebbe dire ripristinare il disegno egemonico, di qualche partito che, naturalmente, esprime la figura dell'Assessore.

Io mi auguro che il Consiglio abbia il buon senso di evitare che tutto questo avvenga e che prima di attuare questi programmi il Consiglio e le Commissioni competenti stabiliscano le linee e le direttive. Come vede non parlo di piano generale di sviluppo, perché alcuni Presidenti di Gruppo che sono intervenuti stamattina lo hanno posto in discussione. C'è chi dice che non abbiamo necessità di un piano generale di sviluppo, come ha affermato Marteddu, c'è chi dice, invece, che questi piani generali di sviluppo possono rappresentare un'occasione per lo sviluppo dell'economia. In effetti abbiamo già avuto tanti piani in precedenza come mi pare abbia affermato l'onorevole Scano, che non c'è bisogno di un piano troppo composito che faccia perdere ulteriore tempo alla programmazione e comunque alla spesa della Regione.

C'è qualcuno che parla di complesso di inferiorità, di coraggio riformatore, di programmazione empirica a proposito dei programmi integrati d'area; tutto è nebuloso, nessuno di noi, al proprio interno, sa che cosa si va ad approvare con i programmi integrati d'area. Si parla di sperimentazione, ma la sperimentazione dovrebbe avere delle basi scientifiche e invece questa è definita una sperimentazione empirica. "Organo sano che è necessario venga inserito", è stato detto, e subito dopo: "violentando un corpo"; sono delle frasi che io ho raccolto da un intervento precedente, e non vorrei che questo corpo fosse quello dei consiglieri o quello dei sardi. *Dura lex sed lex* ha detto l'onorevole Scano; se andiamo avanti ancora così...

A me pare che sostanzialmente ci sia non uno stato di immaturità negli enti locali, come qualcuno ha voluto far credere che noi sostenessimo (nessuno ha mai parlato di immaturità, onorevole Scano) ma una impreparazione degli enti locali in materia di applicazione dei PIA, perché fino ad oggi non si sono occupati di programmazione, ma soprattutto non si sono occupati di partecipare a una programmazione, se è vero così come è vero, e come è scritto nella relazione al disegno di legge, che bisogna definire alcuni criteri generali per raccordare la programmazione regionale con la programma-

zione locale. Questo raccordo certamente non c'è stato e non c'è nei PIA. Io parlo però di partecipazione ai programmi; gli enti locali non hanno strutture, non hanno mezzi, non hanno risorse, per cui non si potrà addebitare a loro nessuna colpa sul futuro fallimento dei PIA.

C'è da decidere poi il ruolo di *promoter*, come giustamente ha fatto rilevare l'onorevole Fantola precedentemente; approviamo una legge nella quale è previsto un ruolo di *promoter*, cioè un soggetto attivo che si pone l'obiettivo di studiare, progettare, proporre e gestire, e ancora non abbiamo individuato nessun *promoter*. A meno che, con gli stravolgimenti che si verificano nell'applicazione delle leggi, il *promoter* non sia già stato individuato in lei, assessore Sassu. Però il *promoter* deve essere un soggetto privato; pertanto sarebbero necessarie le sue dimissioni dall'incarico che sta ricoprendo. E in effetti – non è solo paventato all'esterno ma anche all'interno dell'aula – ci troviamo di fronte alla presenza di un super Assessore della programmazione, mentre noi riteniamo che la programmazione debba stare in capo alla Presidenza della Giunta, la quale veramente può effettuare un raccordo *super partes* con tutti gli Assessori. Questo ruolo *super partes*, assessore Sassu, non le compete, ma non le compete nell'attuale legislazione. Abbiamo sentito parlare di Assessorati di Serie A e di Serie B ma, in effetti, tutti gli Assessori dovrebbero essere uguali.

PIA regionali; altro discorso che è stato fatto dall'onorevole Fantola. I PIA regionali che cosa sono? Non esistono, non esiste la programmazione, non esiste pertanto il PIA regionale. Quello che sarebbe comunque giusto è attuare, non tanto dei programmi di intervento d'area, l'ho già detto in Commissione, ma un programma di intervento che investa l'intero territorio della Sardegna, che tante discriminazione ha patito finora. Le stesse aree programma, previste nel piano generale di sviluppo del 1991, hanno fallito perché hanno concentrato le poche risorse disponibili per la Sardegna solo in alcune zone, lasciando le altre totalmente avulse da un processo di sviluppo. Abbiamo parlato, durante la discussione sulla manovra finanziaria, delle zone della Marmilla e della Trexenta, zone che

sono sempre state emarginate; ma anche nelle zone in cui si è inserita, in maniera notevole, apprezzabile e continua nel tempo, la mano della Regione, non avete creato e non stiamo creando benessere. E non mi si venga a dire che gli interventi effettuati nella zona mineraria del Sulcis in questi 15-20 anni non sono stati tali da poter ricreare un quadro di vero benessere per quelle zone.

Quindi pensare e disegnare con il territorio, con la provincia ma ancora di più con i comuni, con il Comune di Carbonia, di Iglesias, quello che dovrà essere il modello del loro sviluppo, e non far cadere le decisioni dall'alto; ecco che cosa è la programmazione. Pertanto il concetto di raccordo nella programmazione con le autonomie locali, con gli enti locali, con la provincia, i comuni, come filosofia ci trova sicuramente d'accordo; non ci trova d'accordo, invece, il contenuto di questa legge.

Non crediamo, infatti, che questa legge comporti quella accelerazione della spesa tanto auspicata; comunque non si tratta di una spesa finalizzata, di una spesa che avrà una ricaduta positiva sul territorio, soprattutto se non si fissano prima gli obiettivi verso i quali dobbiamo dirigere la nostra programmazione. Il collega Casu ha indicato degli obiettivi, delle aree di intervento non territoriali: la scuola e la formazione dei giovani. Ricordiamoci che le nazioni progredite e quelle in via di sviluppo stanno crescendo grazie all'alta tecnologia presente nel loro territorio e che riescono ad esportare. Occorrono innovazioni in agricoltura, innovazioni nel settore della pesca – ne abbiamo parlato l'altro giorno – innovazioni nel settore del turismo.

Anche se è evidente una nota di perplessità nella relazione presentata da Casu, noi riteniamo (e non solo noi) e i risultati ci hanno dato ragione, che l'unico incremento dell'occupazione nel corso del 1995 (e lo stesso vale per il '94 nei confronti del '93) si è avuto nel settore del turismo. E' chiaro che le infrastrutture e le soluzioni similari sono da considerarsi prioritarie nei programmi di interventi d'area. Su questo siamo totalmente d'accordo, ma occorre fissare esattamente gli obiettivi.

PRESIDENTE. Suspendo la seduta per cinque minuti e convoco al Conferenza dei Presidenti di Gruppo per decidere sul proseguo dei lavori.

(La seduta, sospesa alle ore 13 e 52, viene ripresa alle ore 14.)

PRESIDENTE. Comunico che la Conferenza dei Presidenti di Gruppo ha deciso che i lavori antimeridiani avranno termine dopo l'intervento della Giunta e che i lavori pomeridiani riprenderanno alle ore 18 e 30, dopo la seduta della Commissione finanze dedicata all'esame degli emendamenti.

Poiché nessun altro è iscritto a parlare dichiaro chiusa la discussione generale. Per esprimere il parere della Giunta ha facoltà di parlare l'Assessore della programmazione, bilancio, credito e assetto del territorio.

SASSU, *Assessore della programmazione, bilancio, credito e assetto del territorio*. Signor Presidente, data l'ora tarda cercherò di alleviare per quanto è possibile il disagio dei presenti, anche se mi rendo conto che l'importanza dei temi sollevati e dei contributi pervenuti in sede di discussione generale richiederebbe un tempo più lungo di quello che io ho intenzione di occupare.

Inizierò col dire che siamo arrivati a discutere della tematica relativa ai programmi integrati d'area dopo un lungo periodo di riflessione. Il Consiglio aveva infatti abbracciato, sin dall'approvazione della legge finanziaria del 1995, cioè sostanzialmente un anno fa, un'idea che, pur non contenendo niente di rivoluzionario, aveva però un grande vantaggio: quello di collocare la Sardegna, la politica economica della Sardegna, la politica della spesa della Sardegna lungo le direttive fondamentali dell'Unione Europea. E questo, secondo me, è un dato importante e qualificante dell'operato della Giunta Palomba. A ciò si intendeva pervenire attraverso l'adozione di due principi fondamentali: la sussidiarietà e il partnerariato.

Ci sono diversi modi per esprimere il principio di sussidiarietà. Io privilegio il concetto

che enfatizza l'avvicinamento del governo della cosa pubblica agli enti locali, perché più questo è vicino agli enti locali più è efficiente e più è efficace la spesa. In questo senso il principio di sussidiarietà è anche definito principio di prossimità: maggiore è la vicinanza della decisione ai destinatari degli interventi più efficace e più efficiente è il risultato.

Questo è quello che è stato spesso definito come federalismo interno, governo diffuso, decentramento del governo presso gli enti locali. In questo modo il governo della cosa pubblica è più efficiente, perché necessita di minori energie e comporta certamente minori sprechi di risorse. La progettazione infatti viene fatta direttamente dai destinatari degli interventi e ciò garantisce un risultato più efficiente. Ma è anche più efficace perché essendo l'intervento, la decisione, il programma, il piano più mirato consegue meglio l'obiettivo.

Aggiungerei inoltre che è più trasparente perché sotto gli occhi di tanti, perché la decisione viene presa, in ultima analisi, sulla base di alcuni criteri che sono previsti dalla legge perché, nell'ottica di una collocazione a regime di questa legge, i programmi integrati d'area saranno approvati dal Consiglio e contenuti all'interno del bilancio. E' questo che, in ultima analisi, viene detto nell'ordine del giorno di questo Consiglio, che impegna la Giunta a rivedere in tempi rapidi la legge regionale di contabilità.

Quindi si avrà una maggiore trasparenza anche delle decisioni; altro che un aumento del potere dell'Assessore della programmazione! Ma su questo tornerò dopo. Io credo che sia stato sottolineato giustamente da molti, soprattutto dalla minoranza, che questi non sono i programmi integrati d'area; non bisogna infatti confondere i contenuti dei programmi con le procedure. Queste sono semplicemente nuove modalità; per questo io dico che il disegno di legge oggi in discussione non è una rivoluzione. Sono nuove procedure, che comunque noi dovremmo adottare indipendentemente dal fatto che esista un nuovo piano generale di sviluppo o che siano stati fissati gli obiettivi; sono nuove procedure che razionalizzano la spesa, che coinvolgono diretta-

mente tutti i destinatari degli interventi e che ottengono quello che ho detto poc'anzi, cioè maggiore efficienza, maggiore efficacia e maggiore trasparenza. Ma sono anche un metodo nuovo di programmare, perché comportano, questo sì, un fatto veramente nuovo: la moltiplicazione delle risorse grazie ai privati.

L'onorevole Marteddu ha espresso un concetto che io apprezzo molto, e cioè che con questi programmi, con questo nuovo metodo, l'impresa privata diventa il promotore dello sviluppo. Fino a oggi l'impresa privata compariva solo in sede di attuazione degli interventi, che erano o della Regione o degli enti locali. Da ora in poi l'impresa privata, insieme peraltro a tanti enti privati (come i consorzi di bonifica, i consorzi industriali) e a tanti enti pubblici (come l'Università, gli enti locali, le comunità montane) diverrà promotrice dello sviluppo insieme all'Amministrazione regionale. Questo è un passo avanti notevole, come è stato fatto rilevare giustamente dall'onorevole Marteddu; un passo che ci permette di abbracciare una nuova filosofia dello sviluppo, di entrare in un nuovo clima di collaborazione anche tra gli enti pubblici e i privati che continuamente si lamentano della mancanza di indirizzi e di collaborazione.

Attraverso i programmi integrati d'area l'Amministrazione regionale, il settore pubblico, vogliono essere veramente di sussidio al servizio dell'impresa privata. Ma i risultati che noi potremmo ottenere da questo modo di programmare la spesa sono anche altri; per esempio una maggiore velocità della stessa ed un migliore processo di monitoraggio, grazie anche ai contributi dati dalla prima e dalla terza Commissione che hanno tutto il mio apprezzamento per il lavoro svolto, soprattutto durante il periodo festivo.

E' stata introdotta la figura del coordinatore del programma, sono stati utilizzati e previsti strumenti potenti per la velocizzazione della spesa, come l'accordo di programma e la conferenza dei servizi. L'onorevole Ballero sottolineava l'importanza che la conferenza dei servizi riveste oggi grazie alla legge finanziaria nazionale del '96; è diventata uno strumento potentissimo anche ai fini della decisione immediata e della

velocizzazione della spesa. E' sufficiente pensare che le decisioni assunte dalla conferenza dei servizi sono valide anche quando qualcuno dei soggetti coinvolti e cointeressati è assente.

Quindi la conferenza dei servizi diventa veramente uno strumento preziosissimo ai fini della razionalizzazione, della velocità e del monitoraggio della spesa, soprattutto con la figura del coordinatore. Naturalmente non trascuro l'importanza delle obiezioni che sono state mosse a questo disegno di legge, molte delle quali fondate su un sano realismo, cioè sulla precedente esperienza delle amministrazioni provinciali o degli enti locali.

Bene, io credo che a queste obiezioni si possano aggiungere tutte le altre; non c'è un piano generale di sviluppo, non c'è ancora una riforma della programmazione o della Regione, ma pure in queste condizioni (lo ricordava bene l'onorevole Scano quando diceva che la democrazia cresce facendo democrazia, il decentramento si realizza con l'attuazione del decentramento, la programmazione cresce facendo fare agli enti locali la programmazione) credo che questo disegno di legge costituisca un importante passo in avanti.

Per inciso: qualcuno afferma che non c'è differenza fra la legge numero 33 e la concezione dei programmi integrati d'area. Bene, la differenza è enorme, perché l'enunciato è identico, ma non c'è niente nella legge numero 33 che deleghi o che conferisca alle amministrazioni provinciali o agli enti locali il potere effettivamente di spendere, perché tutte le decisioni restano in capo all'Amministrazione regionale. E' vero che dal punto di vista del principio eravamo molto avanti, ma dal punto di vista delle realizzazioni anche le resistenze che in quest'Aula ci possono essere sono legate al fatto che sussistono ancora molte perplessità sulla validità del decentramento.

Ecco, io credo che tutte le perplessità che noi abbiamo non valgano comunque la scommessa che noi stiamo intraprendendo con questo nuovo metodo di programmare, con questa nuova procedura, con questa nuova concezione del programma. Io credo che valga veramente la pena di fare questa scommessa. Innanzi tutto è

una scommessa nei nostri confronti, perché, dicevo poc'anzi, siamo ancora titubanti sull'utilità e sulla necessità di un processo di governo diffuso e di un decentramento. E allora la prima scommessa è innanzi tutto nei nostri confronti, ma è una scommessa anche nei confronti delle amministrazioni provinciali che stamani erano presenti per sentire esattamente che cosa si diceva di loro, se potevano essere giudicate mature oppure no, se ancora dovevano superare il giudizio di maturità oppure no.

Io credo che, nonostante le debolezze e la carenza di strutture, valga la pena di attribuire i poteri a queste amministrazioni, non solo per partecipare alla programmazione regionale, così come è previsto dalla legge numero 142, ma anche per realizzare interventi strettamente attinenti al loro territorio. E il risultato, badate, dipende da noi e dalle amministrazioni provinciali, dalla forza che i *partners* hanno: più deboli saranno le amministrazioni provinciali, maggiore sarà il fallimento. Allora, se noi irrobustiamo le strutture, se irrobustiamo la cultura di queste amministrazioni in tema di programmazione, state pur certi che cresceranno e il risultato, che deriva dal confronto continuo (perché tale è la programmazione in un processo continuamente interattivo) fra l'amministrazione regionale e l'amministrazione degli enti locali, sarà certamente migliore.

Un motivo in più per rafforzare questa posizione e per rafforzare i loro poteri. Ma è anche una scommessa nei confronti dei privati; l'ho detto poc'anzi: dimostriamo che il pubblico può essere di aiuto e di stimolo al settore privato. Li abbiamo spesso denunciati, e talvolta anche a ragione, di utilizzare solo la copertura dell'ente pubblico; questa volta stiamo scommettendo su di loro come protagonisti di questa nuova concezione dello sviluppo economico. E la Giunta regionale sta facendo tanto in questo senso, anche se lo fa in silenzio, anche se talvolta passa inosservata.

Vorrei ricordare, per esempio, che nel bilancio triennale per il 1998 è stato introdotto uno stanziamento consistente di 30 miliardi per una sorta di *project financing*; non vorrei che passasse inosservato, perché è una dimostra-

zione concreta di ciò che questa Giunta sta facendo. Ma è una scommessa anche nei confronti della stessa Giunta regionale, ed è una scommessa nei confronti del Governo e dell'Italia. Perché? Perché questa Regione è stata molto spesso promotrice di provvedimenti e di concezioni della democrazia e dello sviluppo assolutamente avanzate. Si diceva stamani che il piano generale di sviluppo del piano di rinascita, la cultura che c'era certamente della programmazione negli anni sessanta, era antesignana della concezione della programmazione in Italia. Ma possiamo vantare esperienze importanti anche molto più recenti: noi siamo stati la Regione che ha approvato per prima il programma operativo plurifondo, il POP; siamo stati la Regione che ha per prima inaugurato la cabina di regia, mentre la cabina di regia nazionale sta per partire solo in questi giorni. Adottiamo oggi, per primi in Italia, una concezione della programmazione impostata secondo le direttive dell'Unione Europea.

L'approvazione di un disegno di legge di questo tipo ci colloca certamente fra i primi in Italia anche da questo punto di vista; spetta poi naturalmente a noi, attraverso le strutture, attraverso la buona volontà soprattutto, attraverso la costanza dell'impegno, che i principi generali si tramutino in fatti. E' per questo che noi ci muoviamo lungo una linea che ha una lunga storia e che ci vede, badate, lo dobbiamo dire con orgoglio, certamente fra i primi in Italia. Ed è per questo che un disegno di questo tipo non può non essere una scommessa anche nei confronti del Governo nazionale e nei confronti dell'Italia intera.

Ci sono alcune cose che mi stanno particolarmente a cuore, su cui io ho insistito in modo particolare sia in Commissione, sia fuori da quest'Aula. Io sono il primo a dire che i disegni di legge non vanno fatti né a favore né contro un Assessore. Guai se noi pensassimo una cosa del genere. Le leggi vanno fatte per le istituzioni, per il miglioramento delle istituzioni. Allora si sappia che mi sono sempre battuto, sia all'interno della Giunta, sia all'interno di quest'Aula, per un rafforzamento della collegialità della Giunta, e le indicazioni che vengono date nel

disegno di legge si muovono per un rafforzamento del potere degli Assessori e per un indebolimento del potere dell'Assessore della programmazione.

Oggi l'Assessore della programmazione dà il concerto e può bloccare provvedimenti di diverso tipo, programmi di diverso tipo degli altri Assessori. Quello che questo disegno di legge prevede, invece, è che ci sia una collaborazione fin dall'inizio nella predisposizione dei programmi. Non si prevede più quindi il concerto dell'Assessore della programmazione; i programmi vengono elaborati da tutti quegli Assessori che sono direttamente interessati alla predisposizione e alla realizzazione del programma. C'è pertanto una crescita delle competenze dei singoli Assessori, una diminuzione del potere dell'Assessore della programmazione a vantaggio di una crescita complessiva del processo di decisione collegiale.

Qualora comunque non si fosse dello stesso avviso, io inviterei il Consiglio a lavorare, con la presentazione di emendamenti, lungo questa direzione. Ma certamente gli emendamenti che prevedono che comunque il programma rimanga su proposta del singolo Assessore non migliorano la situazione, perché resterebbe sempre quello che l'onorevole Marteddu chiama il "sultanato" dei singoli Assessori. Noi dobbiamo far accrescere la collegialità all'interno della Giunta, in modo che tutti si sentano non Assessori di serie A e di serie B, ma Assessori di una stessa Giunta che decide collegialmente con un *primus inter pares* che è rappresentato dal Presidente.

Io sono ancora disponibile, tutto il Governo regionale è disponibile ad accettare emen-

damenti che non snaturino l'essenza del disegno di legge, che si muovano lungo un processo di crescita democratico dell'intera Regione, dell'intero sistema delle autonomie locali. Ed è per questo che io credo che questa sia la strada corretta in vista delle riforme che saranno approvate, e che il Consiglio, anche per dichiarazione di molti questa mattina, si sta impegnando a portare a compimento.

Mi sia permesso di chiudere il mio intervento con un ringraziamento sincero, non solo nei confronti di chi è intervenuto questa mattina, con discorsi di grande levatura, ma soprattutto nei confronti delle Commissioni prima e terza, senza il contributo delle quali il disegno di legge che è arrivato in aula non sarebbe stato lo stesso. Oggi infatti si presenta di gran lunga più operativo, certamente più completo e fino a questo momento perfettamente rispondente all'ottica e alla logica del disegno di legge approvato dalla Giunta regionale. E' per questo che, tenuto presente anche il lavoro svolto quando altri erano in vacanza, a queste Commissioni va il ringraziamento, non solo del Governo regionale, ma anche di tutti i colleghi di quest'Aula.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio riprenderanno questa sera alle ore 18 e 30.

La seduta è tolta alle ore 14 e 33.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio f.f.

Dott. Antonio Dessì
